Re Roberto D'Angiò e l'età sua. Il Mezzogiorno quale era. Problemi sociali, economici e politici. Le forze dello Stato. Il Mezzogiorno e i problemi vitali del resto d'Italia.

R. Caggese, Roberto d'Angiò e i suoi tempi — vol. II, Firenze, 1930, pag. 428 e segg.

Roberto scompariva in uno dei periodi più procellosi della storia del Reame. Animo angusto ed arido, testardo piuttosto che tenace, pauroso della spesa immoderata piuttosto che avaro, taciturno ma non pensoso, raccoglitore di sentenze altrui ma non colto e non adatto a trar profitto dalla coltura, non privo di esperienze ma incapace a cogliere degli avvenimenti e degli uomini il significato recondito e la nota fondamentale, amante della giustizia formale e, quindi, spesso sostanzialmente ingiusto, sempre al confine tra i programmi più carezzati e gl'imprevedibili sviluppi dei fatti domabili solo dal genio politico, il Re aveva smarrito negli estremi anni della vita quello stesso equilibrio intimo fatto di insensibilità e di rassegnazione che apparve, e non fu sicuramente, nè dominio di sè nè sapienza, ma che pur gli era servito, durante l'impresa di Arrigo VII e la procellosa minaccia di Ludovico il Bavaro e dello scisma, a non lasciarsi travolgere ed a dare ai contemporanei la sensazione di essere nel giusto e di non temere l'ira dei nemici e le insidie del destino. Invece—

chiando rapidamente e prematuramente, superstite di un piccolo mondo, nè teologo nè poeta, senza domestici conforti e senza possibilità di ringiovanire nei propositi e nella diuturna fatica del governo degli uomini; ridotto a puntellare l'edificio dello Stato con sonnolento empirismo e senza fede; non religioso tanto da separarsi aspramente e senza pentimenti dalle cose del mondo, ma neppur mondano e scettico tanto da saper invecchiare senza rimpianti e senza debolezze, egli sentì presto che la corona di Federico II gli pesava sul capo ma non potè nè consegnarla a mani più ferme nè deriz con ardore indomato. Per più di un decennio non fu che l'avo, con tutte le segrete speranze e le segrete angoscie dei nonni che hanno qualche cosa da dire e da dare ai nepoti ed affrettano col desiderio il giorno in cui potranno liberamente dire le grandi parole che sono in serbo da lunghi anni e che sembrano spesso così piccole e sciatte, a sentirle, e dare liberamente ciò che hanno accumulato e custodito con cura gelosa.

Il Regno, quindi, e nella capitale e nelle provincie, si accorse che la mano del Re era indebolita e il suo pensiero illanguidiva; ma egli era pur sempre il Re: il Re acclamato dai poeti, adulato dai cortigiani, benedetto dai Papi, ossequiato da frati e da monache innumerevoli per la sua costante e generosa pietà; il Re che aveva destata l'attenzione di Stati vicini e lontani, di principi e di popoli, di mercanti e di avventurieri; il Re che aveva alimentato i sogni più vasti, le speranze più audaci, le illusioni più lusingatrici e che, pur nel tramonto, conservava quel senso

arcano del mistero che è come l'anticipazione vivente della leggenda che verrà. Fin che il Re fosse vissuto, la crisi inguaribile del Mezzogiorno si sarebbe avvolta in miti e contorcimenti ma non sarebbe esplosa in travolgimenti inconvenibili; il Reame avrebbe vissuta la sua povera vita tradizionale medicata di tanto in tanto dai balsami apprestati dalla benevolenza sovrana; ma nessun lembo della bandiera angioina sarebbe stato ripiegato e nessuna parte del programma di Carlo I e di Carlo II sarebbe stata rinnegata. Le basi dello Stato eran pur sempre quelle gettate nei lontani tempi dal grande Svevo, rafforzate dopo la battaglia di Benevento e il martirio di Corradino, scrollate dalla rivoluzione siciliana e difese per sessant'anni da tre Re, con lena infaticata. La forza della tradizione era intatta.

Ma la morte del Re, anche se preveduta e forse attesa dagli intimi, ebbe subito tutti i caratteri fondamentali delle grandi sciagure irreparabili. Sancia aveva tollerato, come un sacrificio imposto dal cielo, la vita mondana ed i pesanti doveri della regalità, e non aspirava che a rinchiudersi in convento per dimenticare e morire in pace: che poteva, dunque, significare per lei l'essere chiamata a capo del Consiglio di Reggenza, durante i non pochi anni che separavano Giovanna I e Andrea d'Ungheria dalla piena maturità? Ombra dolente e martoriata, personaggio sfumato appena in contorni d'ombra, mistica e puritana compagna di un uomo sensuale, Sancia si sentiva chiamata a un compito sproporzionato alle sue deboli forze superstiti, non sorrette nep-

pure dall'impeto irresistibile che soltanto le madri conoscono; e si preparò, il giorno stesso della morte del Re, a varcare la soglia del chiostro che l'attendeva. Il Consiglio di Reggenza, impari e sgomento, armato soltanto della forza del testamento regio, aveva di fronte il capriccio della Regina sedicenne, il barbarico spirito irrequieto di Andrea, gli intrighi di uno stuolo di avventurieri piovuti d'Ungheria, un servitorame corrotto ed ingordo, un baronaggio turbolento e ribelle; e però il meglio da fare era acconciarsi alla realtà e lasciare andare le cose verso il caos imminente, senza inutili battaglie e vittime altrettanto inutili. La successione angioina era quella che era, e nessuno avrebbe potuto modificarne la struttura e il destino.

E il destino appunto voleva che, mentre lo Stato cadeva in mani inesperte e deboli, i problemi fondamentali della Monarchia angioina erano più che mai lontani dalla soluzione; primo fra tutti il problema siciliano. Erano passati sessant'anni dal giorno in cui la Sicilia era insorta, ma nè Carlo I nè Carlo II nè Roberto erano mai riusciti a rinconquistare l'isola ribelle o, almeno, a preparare la vittoria. Diplomaticamente, col trattato di Caltabellotta poteva dirsi definito l'aspro conflitto, nel senso che un giorno più o meno vicino la Trinacria sarebbe ritornata agli Angioini e il "Regnum Siciliae" avrebbe ricostituita la sua tradizionale unità; ma quel trattato era in realtà dettato insieme con cento altri sogni ed espedienti della politica bonifaciana già all'alba del regno di Roberto, e a Napoli si era visto chiaramente, durante l'impresa di Arrigo VII

e dopo, che gli Aragonesi di Sicilia sarebbero stati sempre i naturali alleati dei nemici della Corte napoletana, e che quindi soltanto la forza delle armi e la fortuna della guerra avrebbero potuto strappare dalle loro mani la preda. E alla guerra siciliana Roberto aveva sempre pensato, anche quando sarebbe stato possibile attribuirgli pensieri di pace e propositi estranei a quella guerra; anzi, i più oscuri suoi atteggiamenti, i suoi ripiegamenti improvvisi, le sue pause apparenti e le sue esitazioni avevano avuta una sola causa determinante: preparare sempre nuovi assalti contro il nemico tradizionale e tramargli intorno sempre nuove e più formidabili reti per catturarlo come si cattura una belva. L'amicizia del Papa, le alleanze con i Comuni dell'Italia centrale e settentrionale, i rapporti con Giacomo d'Aragona, i tentativi orientali, la pubblica finanza e tutto il tesoro dello Stato, i parentadi come le concessioni feudali, tutto servì al Re come strumento di quell'impresa a cui era legato l'onore della dinastia e la sicurezza del Regno. Il giovine Duca di Calabria era stato educato a sì fatte necessità supreme, ed aveva spesso capitanate le forze marittime e terrestri destinate all'esterminio del nemico; e, morto il Duca, il Re declinante aveva raccolte tutte le energie dello spirito e tutte le risorse del Paese per risolvere l'avìto problema prima che fosse suonata per lui l'ora dell'ultimo viaggio. Inutilmente. La crisi siciliana alla morte di Federico III d'Aragona, nel 1337, e quella che seguì alla morte del giovine Re Pietro II nel 1342, erano state rapidamente risolute, e la poten-

za aragonese non aveva subito indebolimenti pericolosi. Gli stessi avvolgimenti tortuosi delle vicende interne del Regno di Trinacria, le lotte intestine della nobiltà e i tradimenti che ne furono una delle conseguenze più lagrimevoli non fiaccarono mai la resistenza ostinata dell'isola; e Roberto se ne andava dal mondo con lo stesso sordo rancore col quale era vissuto, a Napoli e in esilio, gli oscuri giorni dell'infanzia lontana. Ma, sicuramente, egli non avrebbe potuto supporre che l'erede avrebbe un giorno rinunziato a quei diritti la cui difesa era costata decenni di guerra ed inestimabili tesori, fermo nella fiducia che almeno questo Giovanna avesse imparato già, che le rinunzie definitive o non sono necessarie o si possono sempre evitare, così come l'irreparabile non ha posto nelle concezioni politiche e nei metodi di governo. Nessuna prescrizione colpisce i diritti dei popoli, e Roberto poteva credere ancora possibile il ritorno della Sicilia alle vendette angioine.

Invece, neppure la fede più cieca nei destini della dinastia sarebbe stata così formidabile da illuminare, nell'agonia del Re, la scena del vasto dramma italico. C'era stato un momento, negli anni nei quali Dante carezzava febbrilmente il sogno di un'Italia ritornata giardino dell'Impero, docile alle cure di un Cesare nutrito di sogni e di formule, in cui la Monarchia napoletana era apparsa come il centro della più fiera resistenza italica, il perno di ogni più travolgente manovra antigermanica, il vessillo sotto il quale si sarebbero forse raccolte le genti italiche, prima o poi,

uscite allora dal profondo rivolgimento comunale affaticate da bisogni materiali e morali che il Comune non poteva più, in alcun modo, intendere e placare. A Roberto pensarono probabilmente gli ambasciatori di Giovanni XXII in Lombardia quando scrissero che la Lombardia non avrebbe mai avuto pace e sicurezza se non quando avesse avuto un Re nazionale (1); a lui, sicuramente, si volsero gli animi aspettanti durante le scorrerie del Bavaro; lui sospinsero i voti e gli incoraggiamenti del Papa, lui inconsciamente aiutarono le Signorie conferitegli in Toscana e in Romagna, in Liguria e in Lombardia, nel Piemonte e nell'Emilia; lui invocarono i poeti, celebrarono i cronisti ed i mercanti, e a lui parvero confluire gli sguardi delle Monarchie europee quando, alla fine dell'avventura dell'Imperatore dello Scisma, l'Italia fu veramente nave senza nocchiero in gran tempesta, Paese di tutte le possibilità, di tutte le anarchie come di un ordine nuovo.

La fortuna, ciò non ostante, se n'era fuggita rapidamente, e le avide mani del Re non avevano potuto più riafferrarla. Signorie potentissime e guerriere si

(1) — Ved., per questo, vol. II p. 19, di quest'opera. Come è noto, la frase della relazione di fra Bertrando della Torre e di fra Bernardo Gui a Giovanni XXII, fu intesa variamente. IL PRAEGER, Die Politik des Papster Johann XXII in Bezug auf italien und Deutsch., in Abhandl. der histor. Classe der königl, bayerisch. Akad der Wissensch., XVII, 499-570, crede che si alluda a Roberto; mentre il CAPASSO, La Signoria viscontea e la lotta politico-religiosa con il Papato nella prima metà del sec. XIV, in Boll. della Soc. Pavese di Storia Patria, anno 1908, p. 265 e segg. crede che si alluda a Matteo Visconti.

erano costituite o ricostituite al Nord della Penisola; Casa Savoja, lottando con emuli e nemici di dentro e di fuori, si metteva risolutamente per la via che doveva condurla ai trionfi futuri; i Visconti, morto Matteo, ne ereditarono il programma e incominciarono a sognare il sogno rilucente che abbagliò per un istante gli occhi di Gian Galeazzo; Roma e lo Stato Romano sfuggivano al controllo angioino e si preparavano ad assistere al dramma della follia umanistica di Cola di Rienzo; Firenze scacciava il Duca d'Atene, il protervo alunno del terzo Angioino, e negli avvolgimenti sanguinosi della terra civile incominciava a preparare fatalmente l'avvento della Signoria borghese, livellatrice e liberatrice; Genova scuoteva di dosso la polvere del servaggio, tagliava nettamente i vincoli che per un ventennio l'avevan legata a Napoli e riprendeva la tradizione mediterranea, antiveneziana, che la guerra civile aveva interrotta; tutto, insomma, agli albori della inascenza, sfuggiva all'influsso della Monarchia meridionale, fatta straniera alle aspirazioni inconfessate, ma pur profonde e dolorose, di quante genti chiusero il corso del Tevere e l'immane corona delle Alpi. Il Re stesso aveva rinunziato apertamente ad inseguir chimere fuori dello Stato dopo la morte di Giovanni XXII. Rassegnato e assente, aveva ritentata ancora l'impresa di Sicilia, per doveri ineluttabili e nell'interesse della Corona, ma il sistema degl'interventi complicati nelle lotte cittadine e regionali era fallito, ed egli non era certamente capace di rinnovare, sul tramonto della vita, uno sforzo che gli era sembrato eccessivo nella giovinezza e nell'e-

tà matura.

Lo stesso fallimento nella politica orientale, se mai una ve ne fosse nella storia angioina. Il Petrarca, esaltando le gesta del morto Sovrano, aveva scritto, nell'epigrafe ampia e solenne, che soltanto da Re Roberto avrebbe potuto esser risolto il problema di Gerusalemme cattolica, da lui che veramente potevasi chiamare Re di Gerusalemme; e, senza dubbio, su le orme del padre e dell'avo, egli non aveva trascurato di guardare all'Oriente, spesso con cupidigia. Si era servito dei fratelli e dei nepoti per tentare la fortuna dalle coste albanesi all'Egeo e dalle foci del Danubio agli Stretti, accendendo ipoteche, sollevando questioni dinastiche, disseminando feudi malsicuri; ma poi a poco a poco tutti i tentativi si erano arrestati, isteriliti ed inutili, e si era, invece, aperta negli agognati Paesi la solita strada alle speculazioni fortunate che spesso gli avventurieri come Niccolò Acciaioli riescono a trovare in tutti gli angoli della Terra. Il programma politico angioino finiva nella commedia dell'Imperatrice costantinopolitana, e il Re, che non era certo un umorista, non poteva sorriderne. Nella migliore delle ipotesi, qualche terra sarebbe rimasta nelle mani di qualcuno dei pigri nipoti, e più nulla. Giovanna e Andrea erano troppo giovani, e l'ondata musulmana procedeva con inaudita rapidità verso i mal vietati confini della Balcania . Nè sarebbe stato lecito sperare che i Principi delle Case di Durazzo e di Taranto avrebbero eletta per sé la missione di fondare Stati a guardia del Santo Sepolcro: poveri e sempre in rissa fra di lo-

ro, impoltroniti a Napoli e pronti solo ad ogni forma di congiure e di agguati, intenti a spiare le possibilità ascose che spesso il destino dei cadetti prepara per accelerare la dissoluzione delle dinastie, essi attendevano la morte del Re come una liberazione, nella speranza che la coppia reale molte cose avrebbe tollerate che il vecchio Sovrano condannava senza pietà. Senza posto adeguato nella società, senza rendite vistose e senza possibilità di parentadi principeschi, la torbida tribù angioina s'era accampata intorno a Castelnuovo a tessere la sua tela di insidie e di rancori. Tessitrici esperte ed insonni Caterina di Valois e Agnese di Perigord, le vedove di Filippo di Taranto e di Giovanni di Durazzo, anelanti entrambe a catturare il destino di Maria d'Angiò, la sorella di Giovanna a cui Roberto aveva assegnato sponsali più luminosi e politicamente più fecondi. E Maria, ahimè! sarà prima sposa di Carlo Durazzo, e poi, giustiziato il marito ad Aversa, sposerà Filippo III di Taranto, per dividere tra le due Case rivali le carezze coniugali e l'eredità di alte speranze lasciatale dal padre e dall'avo.

Forse simili orribili vicende sembrarono possibili all'animo del Re quando dettò il testamento: che cosa non vedono gli occhi dei morenti? Ma certamente Roberto si era accorto da qualche anno che gl'interessi della S. Sede si erano straniati dagl'interessi del Regno. Fin che Arrigo e Ludovico avevano percorsa l'Italia e si erano scontrati fatalmente con l'autorità della Chiesa, da Avignone si era guardato con interessata simpatia a Napoli, e Roberto, feudatario della Chiesa,

Vicario imperiale in Italia, Senatore di Roma, custode dei diritti pontifici in Romagna e da per tutto, era balzato in prima linea su la scena degli avvenimenti, vessillifero della Chiesa, protettore protetto del Vicario di Cristo. Dopo la sua missione parve finita e Benedetto XII non potè considerarlo che come uno dei Principi cattolici più devoti al Papato, ma non più come il braccio secolare della Chiesa in Italia. La politica francese, del resto, irrequietissima allora, guadagnava tutta l'attenzione del Papato; mentre il problema del ritorno a Roma si imponeva alla coscienza cattolica come un problema morale quanto urgente. La solidarietà che parve intrangibile tra Avignone e Napoli nell'età di Papa Giovanni non era più possibile. Né erano possibili speculazioni audaci altrove, ché la politica dell'Impero, dell'Ungheria e della Spagna aragonese seguivano traiettorie lontane da quella della Monarchia napoletana. Isolata nel mezzogiorno d'Italia, estranea al clima economico del centro e del nord, e quasi tagliata fuori dai campi della nuova politica internazionale proprio dalla linea di confine che la divideva dall'altra Italia più fiorida anche se non più felice, la Monarchia s'era come contratta e rattrappita, avviluppata in una sorta di malaria morale non più benigna di quella che dai piani di Puglia e dai pantani e dalle povere fiumane di Basilicata e di Calabria saliva verso i confini dello Stato Romano a cingere Roma di solitudine e di squallore. Il Re non ebbe più né la possibilità né la volontà di rompere il cerchio di ferro che s'era saldato intorno al

Regno, e si ripiegò su se stesso, terziario francescano anche nella politica, dopo qualche avventura giovanile corsa su i campi della multiforme attività italiana. Morendo, quindi, egli si sentiva compiutamente angioino e napoletano, con deboli legami col resto del mondo, rinunziatario per convinzione e debolezza insieme, per calcolo squisito o per incapacità organica a piegare la realtà al proprio dominio; e però lo angustiava soltanto l'insoluto problema della Sicilia e lo tormentava il dubbio che un giorno potessero gli aviti domini di Provenza staccarsi dal Reame: angustie, più che di Re, proprie di un buon padre di famiglia che, dopo aver avute in eredità ed amministrato con parsimoniosa sollecitudine un patrimonio cospicuo, desideri che esso non vada in frantumi.

Il bilancio, quindi, di una vita tormentata e insonne si chiudeva per lui in grande tristizia di perdite e di previsioni; e ad aggravare le une e le altre contribuiva potentemente una circostanza particolarmente evidente e penosa — il brulicare a Napoli di una folla di speculatori spietati, moralmente rappresentati da Niccolò Acciaioli, che conoscevano le vie aperte o occulte a traverso le quali si giungeva fino alla Corte. Stranieri d'ogni parte d'Italia, specialmente toscani, si eran dati, dai tempi di Carlo II, ad un gioco serrato ed avventuroso, sfruttando tutte le risorse del Paese, spesso tormentandolo e impoverendolo, padroni della finanza e dell'economia del Regno, rispettati e temuti nella Reggia stessa, sempre pronti a creare attriti diplomatici e ad appianarli, estranei alla vita napoletana

e pur tollerati come un male inevitabile. Il Re, un tempo, aveva manovrato a lungo su lo scacchiere diplomatico servendosi delle loro forze, ma poi si era accorto che il controllo e l'iniziativa della manovra gli sfuggiva, e, morendo, sentiva perfettamente che anche per questo il Regno scopriva il fianco a nemici potentissimi, e che nessuna difesa era possibile. Quando le necessità della difesa dello Stato avevano costretto il Re a contare su gli appoggi di quanti avessero potuto arrecargli l'aiuto interessato di un'oncia o di un soldato, tutto gli era sembrato tollerabile, e, forse, provvidenziale; ma, caduto il programma italico e fattasi intorno al trono di Napoli la solitudine, la politica passata presentava il suo scheletro tarlato e nell'animo del Re restava l'amarezza dei patteggiamenti infiniti ai quali si era piegato con rassegnazione se non con convinzione. Frammenti e detriti di speranze e di sogni, dunque.

Ma la radice dei mali, le origini prossime e remote del fallimento della politica angioina in Italia e fuori erano nel Regno stesso, a Napoli e nelle provincie. Il Regno non presenta alcuno di quei caratteri che sono peculiari degli Stati europei e delle nascenti Signorie italiane, e, prima di tutto, nessuna fusione di elementi sociali. Dove più dove meno intensamente, arde dovunque, dai monti d'Abruzzo all'estrema punta di Calabria, una inestinguibile guerra civile che si è andata aggravando negli ultimi anni della vita di Roberto, senza rimedio. Il Baronaggio e il contadiname stanno di fronte, e nessun colpo è risparmiato. Nei poveri bor-

ghi delle regioni montane che di balza in balza arrivavano dalle solitudini della Maiella e del Gran Sasso in vista dell'Adriatico; nei municipi rurali, abituri di pastori e di mietitori, che rompono qua e là il silenzio della vecchia Daunia, tutta pascoli e foreste, dal rovinoso corso del Fortore ai piedi del Gargano e dalle paludi di Lesina all'Ofanto strisciante tra pantani miasmatici e verdure incomparabili; nei grossi borghi e nelle città marinare della Terra di Bari e del Salento, come nei castelli di Basilicata e nelle sue nude ville aperte digradanti su l'uno e l'altro mare, tra gole selvagge e brevi pianure fumanti di malaria; nella florida Campania che lascia frettolosa i confini dello Stato Romano per esplodere in tripudio di verde, di sole e di vite umane innumerevoli tra il Volturno e l'estrema punta del Golfo su cui si ergono Castel dell'Ovo e Castelnuovo, come nella diruta Calabria selvosa e ventosa, a salti e a terrazze su per le rapide fiumane correnti al Tirreno e al Jonio senza freni e senza norma; nella Capitale rumorosa e fastosa come nelle umili lande remote, da per tutto e sempre, gli stessi eterni nemici si battono in un duello che sembra dover durare in eterno.

Naturalmente, come in tutte le età di rovinosi conflitti di classi e di ceti, tutti sono contro lo Stato e contro le sue leggi fondamentali, poichè lo Stato è ordine e la guerra civile è anarchia. La Monarchia angioina non ha che nemici, poichè non ha, nè in alto nè in basso, servitori fedeli e disinteressati: Baronaggio e plebei si equivalgono. Gli uni vogliono sfuggire alla

legge comune, agli oneri fiscali, agli stessi obblighi feudali, imperversare nelle provincie contro emuli, contro borghigiani e contadini, funzionari pubblici ed enti ecclesiastici; gli altri offendono e si difendono, insorgono contro tutto e tutti, sfuggono ai rigori della giustizia e si dànno al brigantaggio. I poteri dello Stato non hanno, quindi, nè funzione nè vigore. Non si possono costituire gli eserciti perchè i soldati non sono nè militi cittadini, come nell'Italia comunale nè mercenari ed avventurieri: spesso tradiscono e fuggono, frodando l'erario che li ha pagati e la sicurezza pubblica che ha bisogno di loro; e se non fuggono, sono mal guidati, disorganizzati, inutili ai fini che dovrebbero servire. Gente raccogliticcia, assoldata con difficoltà infinite, spinta innanzi con incredibile fatica, senza ideali e senza fede, porta con sè ed in sè i rancori della povera vita di ogni giorno, l'odio di classe e di casta, lo spirito della vendetta e della ribellione. E ciò proprio in quel terribile cinquantennio che va dall'esilio di Dante al giubileo di Clemente VI, in cui le ultime milizie cittadine scompaiono da per tutto e fanno le loro prime prove sanguinose le Compagnie di ventura, sorge l'arte della guerra e la forza armata, al servigio dei grandi come dei piccoli Stati, assume forme imponenti e funzioni estremamente delicate.

Tutta l'età robertiana era stata un solenne insegnamento, a questo proposito. Le imprese di Arrigo VII e di Ludovico il Bavaro, gli avvenimenti di Lombardia e di tanta parte dell'Italia settentrionale e centrale, nei primi decenni del Papato avignonese, il consolidarsi del-

le prime Signorie e il formarsi delle nuove, quasi e restringere sempre più il cerchio che chiude la superstite civiltà comunale, in Toscana e in Romagna, tutti i fatti, insomma, ai quali, volenteroso o riluttante, Roberto aveva partecipato, gli avevano insegnato che il Principato aveva bisogno di armi ben salde e di capitani audaci e accorti, e che gli Stati non si possono né fondare né conservare senza il presidio sicuro degli eserciti. Per il Regno, poi, che aveva sempre aperta la questione siciliana e che naturalmente non poteva straniarsi dalle competizioni politiche in Italia e fuori, il problema dell esercito era particolarmente complesso. Ma era altrettanto insolubile. Il sistema feudale, rigido nella economia del Paese povero, non rispondeva più ai fini militari ai quali pur corrispose in tempi precedenti e in Paesi diversi, e, venendo esso meno ai suoi compiti tradizionali, non era né poteva essere comunque sostituito o integrato. La guerra civile che divideva senza tregua baroni e plebei non consentiva né l'unità spirituale né l'unità coatta, né l'entusiasmo né la rassegnazione volenterosa o trepida che sono i fondamenti e i presupposti di ogni politica militare e di ogni organizzazione militare. Come difendersi, dunque, dai nemici esterni e interni; come riconquistare la Sicilia e attuare una politica qualsiasi in Italia e in Oriente? La giovane coppia regnante potrà realizzare una politica diversa da quella di Roberto, nelle stesse condizioni di ambiente, peggioranti ogni anno gravemente per il rapido dissolversi dei vincoli feudali? La risposta non era dubbia per il vecchio Re negli ultimi mesi di vita.

Se non che, sfuggiva al Re l'intimo segreto della crisi generale e precipitosa che si svolgeva sotto i suoi occhi e quasi sotto il suo controllo. Egli parlava spesso di malignità di eventi, di *diabolus suadens* di umana perfidia, e simili; e certo non si era imbattuto e non poteva imbattersi, come nessuno si imbatterà mai, in ben togate virtù perspnificate e operanti lietamente e in massa compatta agli ordini dei reggitori di popoli; ma, evidentemente, gli uomini non erano migliori nei grandi Stati nazionali che incominciavano, fuori d'Italia, la lor lunga giornata, e non erano migliori nella Valle del Po e nella Valle dell'Arno, in Piemonte o a Venezia. La crisi, invece, era nelle cose, e consisteva essenzialmente nella mancanza dei ceti medi, nell'assenza di una borghesia capitalistica. Sorta, nell'Europa centrale occidentale e meridionale, dall'Arno, durante i secoli che immediatamente precedono e seguono l'origine della civiltà comunale, sorta per il concorso di cause demografiche e di cause sociali, dal traffico e dal fallimento della società feudale, la borghesia aveva, particolarmente al nord e al centro d'Italia, smantellato i resti del feudalesimo, già battuto dalla grande rivolta servile, organizzata la produzione sempre più nettamente su basi industriali, creato su poveri e fragili fondamenti il commercio del danaro e il credito, la speculazione e le prime essenziali forme della funzione bancaria; redenta la terra dai vincoli servili, trasformato e spezzato il latifondo; create le Arti e lo Stato cittadino governato dalle Arti, ossia dai produttori e dai mercanti; fatta, insomma, una vasta e pro-

fonda rivoluzione le cui conseguenze politiche dovevano fatalmente durare per secoli ed avere ripercussioni senza fine su tutta la vita italiana. Il Comune era stato la creazione politica più originale della borghesia nascente, ed aveva potuto resistere per due secoli, dove più dove meno gagliardamente, agli assalti dell'Impero e agli urti furiosi delle lotte civili; aveva visto sorgere e rapidamente ingrandire la lingua nazionale e l'arte, il pensiero filosofico e la tecnica della produzione; aveva organizzato sotto la città dominante un contado sempre più ampio, fino a raggiungere, talvolta, i limiti della regione; ma erano sorti, subito inaspriti, problemi sociali e politici ai quali il Comune era, naturalmente, impreparato, e tra questi problemi principalissimo quello della difesa interna ed esterna dello Stato cittadino. La Signoria corrispose ai nuovi bisogni della società, e però essa fu essenzialmente cittadina, nella prima sua fase di sviluppo, e quindi borghese, anche se luccicante di armi e di gloria militare. Nell'età di Roberto, il Comune o era già agli estremi, come al nord d'Italia, o si dibatteva in gravissime crisi costanti come in Toscana e nel territorio emiliano-romagnolo; ma una coscienza nuova s'era formata e cercava affannosamente le nuove forme politiche e i nuovi ordinamenti sociali che erano necessari.

Nulla di tutto questo nel Regno. La povertà naturale del Paese, ad eccezione di brevi territori feraci, consentì la costituzione e la conservazione del latifondo; il latifondo impedì il formarsi della piccola proprietà libera e di un ceto di agricoltori laboriosi e

fortunati; il commercio, quindi, fu subito, e completamente, nelle mani di mercanti veneziani, lombardi, toscani, catalani, che, anche se non ne trassero ingenti guadagni, come spesso si favoleggiò, specularono come poterono su le miserie della Corte e dei sudditi, appena infrenati, nelle città marittime dell'Adriatico e del Tirreno, da un manipolo di mercanti locali affinati alla lotta da secoli e qua e là singolarmente cospicui per le antiche o recenti fortune. Ma la borghesia terriera e capitalistica non si formò, e non potè formarsi. Una massa innumerevole di contadini, dunque, dispersa per tutto il Regno, in borgate abbandonate al capriccio del clima micidiale, vincolata variamente alle esigenze del latifondo e del feudalesimo, stava di fronte ad una piccola minoranza di famiglie nobili in condizioni disagiate esse stesse, anelanti quindi o predisposte all'abuso e alla violenza. La più sinistra impecuniosità opprimeva nobili e contadini e tutti assoggettava alle stesse necessità, negando alla terra i capitali indispensabili, alle povere manifatture locali i mezzi necessari per trasformarsi in industrie redditizie, fissando senza tempo il destino del Paese e impedendo ad ogni passo gli slanci della politica angioina verso qualsiasi mèta. Come trasformare il Paese? Come affrettarne la pigra e faticosa evoluzione e sollevarlo al livello dell'Italia comunale? La Monarchia ebbe, certo, subito, fin dai primi tempi della conquista, la sensazione acuta della realtà, ma nella realtà si adagiò rassegnata e dolente, intenta sempre a riconoscere mille volte che la politica ha i suoi limiti ferrei e che so-

lo il tempo e il genio possono, operando d'accordo, modificare a grado a grado la realtà. Roberto non ebbe nè il tempo nè il genio ai suoi ordini, e lasciò lo Stato come lo aveva trovato, cioè povero, anarcoide, corroso da mali ereditari e senza la capacità di opporvi efficace resistenza

Anzi, il Re parve dimenticare, nell'azione cotidiana, tutto questo. Costretto a difendere lo Stato quasi senza posa dal 1310 alla vigilia della morte; costretto a proseguire contro gli Aragonesi di Sicilia l'unico programma possibile per un sovrano angioino; costretto a partecipare, di mala voglia, agli avvenimenti tempestosi della media e dell'alta Italia dall'alba al tramonto del regno, e a non chiudere sbadatamente le porte dell'Oriente al destino della dinastia, ebbe costantemente bisogno di somme ingenti che la povertà dello Stato non avrebbe potuto consentirgli. Il sistema tributario, quindi, gravò come una condanna su le provincie: esoso e spietato, illogico nei congegni e applicato con criteri di giustizia molto sommaria e rudimentale, esso si combinò con i remoti fattori della comune povertà e produsse quel collasso pericoloso e senza rimedio che nella vita dei popoli si chiama decadenza, e spesso anche catastrofe. Il destino dei popoli poveri si ripeteva, dunque, nelle sue forme caratteristiche: più la miseria è generale più i sistemi tributari infieriscono. Roberto s'era fatta l'anima del contabile, ma i conti erano sempre sbilanciati.

All'alba, dunque, delle Signorie cittadine, quando si andava organando lo Stato moderno nei suoi at-

tributi essenziali, mancavano alla Monarchia napoletana tutti gli elementi del successo: non una borghesia capitalistica non un ricco ceto di agrari, non un aristocrazia venuta su, per lungo cammino, dal lavoro, non un esercito, non una finanza forte, nulla. La linea del Garigliano e del Tronto incominciò decisamente a segnare i confini tra due mondi e due civiltà, tra due Italie essenzialmente diverse ed avviate a destini diversi; e però, il Regno, scomparso Roberto, si straniò sempre più dalla scena degli avvenimenti italici, isolandosi a mano a mano e, per dir così, allontanandosi dalla coscienza dei contemporanei. Teatro di eccidi nefandi e misteriosi, di ribellioni improvvise e senza disegno, di guerre e di pacificazioni altrettanto improvvise e capricciose, di congiure e di agguati nella Reggia come nei vicoli della capitale e delle più remote borgate; agognato sempre e sempre conteso come preda di re senza corona e di avventurieri senza fortuna; lacerato per un secolo da discordie dinastiche, oscure quanto implacabili negli svolgimenti e nella catastrofe, il Regno che fu di Federico II e di Manfredi, ampio poco meno che la metà di tutta l'Italia, con una tradizione monarchica non mai interrotta dai Normanni in poi, non ebbe più nè voce nè credito fino a che Ladislao non mirò, per un istante, con occhio fridericiano e animo pari all'ardimento del sogno, da Napoli avvilita al trono d'Italia. Ma fu un attimo, e subito dopo le luci si spensero d'ogni parte.

La morte del terzo Sovrano angioino segnò, dunque, l'inizio di un lungo secolare periodo della sto-

ria del Mezzogiorno, in cui scomparvero per sempre quei pochi elementi di successi probabili che alimentarono il sogno del Petrarca, e il destino del Regno si fissò, quasi cristallizzandosi, nelle forme che non abbandonerà mai più fino all'unità nazionale. Angioino o aragonese, spagnuolo o borbonico, il Regno presenterà sempre lo stesso aspetto e sarà sempre tormentato dagli stessi problemi: il problema separatista della Sicilia, vivo anche quando nessuno par che se ne accorga; il problema della proprietà terriera, a cui soltanto la legge eversiva della feudalità darà, all'alba del secolo decimonono, una sistemazione ragionevole, più che una soluzione; il problema della plebe innumerevole, cittadina e rurale, irrequieta, ingovernabile, povera e mutevole; il problema dei ceti medi faticosamente formatisi nel corso dei secoli e non mai saldamente costituiti e operanti nella vita dello Stato; e quel groviglio di problemi morali che sogliono trarre alimento perenne dalla naturale povertà dell'ambiente geografico e dal pigro svolgimento della vita pubblica come dalla instabilità delle basi su cui riposa la vita privata.

L'alta e la media Italia costituivano la Signoria cittadina e il Principato, profondendo, in esperienza innumerevoli, energie inestimabili: il Mezzogiorno attenderà senza notevoli impazienze il giorno della resurrezione. Il sogno di una Monarchia italica sotto il "Re di Sicilia" si spense con Roberto d'Angiò, e non rifulse più neppure alla fantasia dei poeti; ma il fatto che il Regno poté conservare intatta, pur nella servi-

tù straniera, l'antica unità fu sicuramente il dono più ricco della fortuna il solo dono forse che gli Angioini credettero sinceramente di meritare.

FRANCESCO PETRARCA — Lettere Senili

Ed. Fracassetti, Firenze, Le Monnier, 1869, I, pp.379—432.

pag.379—383 *A Urbano V Pontefice Massimo*

Stetti alcun tempo dubbioso, o beatissimo Padre, se scrivere e di che scrivere a te potessi. Mi eccitavano a farlo quindi la fama, e quindi le lettere degli amici miei, che grandi e meravigliose cose narravano de' fatti tuoi: quelle sopra tutte di Filippo Patriarca di Gerusalemme, unico quasi a me rimasto di tanti amici che m'ebbi un giorno , e sebbene da lungo tempo lontano dagli occhi miei, sempre peraltro presente al mio cuore; il quale volendo che allo studio delle antiche istorie in me si congiunga la notizia de' tempi presenti, e che in questi a me si porga gloriosa ed abbondante materia a nobili scritture, delle cose da te operate, e dei santissimi proponimenti, a cui tu intendi nell'apostolico tuo ministero, in calde ed eloquenti lettere con amplissime lodi m'ebbe parlato. E già da queste, riscosso l'antico torpore, io mi sentiva infiammato a palesare gli interni affetti dell'animo, allorchè nuovo stimolo a quelle si aggiunge dall'usato mio costume, che in me divenne

(1) — "La redattrice avverte che questa lettera è stata in parte letta in classe dal Professore Caggese."

quasi abitudine, di scrivere non solamente con uguale franchezza ai grandi ed agli infimi, ma con fiducia tanto maggiore, quanto maggiori sono quelli a cui parlo: conciossachè da questi con più di ragione aspettar si convenga per quello che giustamente si scrive, grazia e favore, o pronto e benigno perdono per gli errori che si commettono, proprio essendo degli animi invidiosi e volgari lo sdegnarsi implacabilmente per i falli altrui, ed il contraddire ostilmente all'altrui lode; come dei nobili e dei magnanimi è proprio il piacersi delle lodi degli altri e il compatirne gli errori. E sempre ho stimato, nè sarà mai che io muti sentenza, l'errore in buona fede commesso non potersi apporre a delitto, e di correzione forse esser degno, ma non di pena, nè di abominio. Moseo da questa opinione e da questa speranza osai già scrivere a' due sommi Pontefici, che prima del tuo antecessore sedettero sulla cattedra di Pietro, ed allo stesso Imperatore de' Romani, e ad altri Principi e Re del mondo, comechè da me non conosciuti, senza temere che la grandezza loro a danno torbasse della mia piccolezza : perocchè non io volli mettere l'una a ragguaglio dell'altra, nè pretesi trattare da pari a pari coloro che la madre natura, o la fortuna locati aveva a tanta distanza da me; ma stimai che l'ossequio al vero e l'esercizio della libertà, non che darmene licenza, me ne imponesse il dovere. Nè veramente era io che ad essi parlava; ma sì la mia fede, la mia devozione, il mio amore al bene pubblico. Se dunque giovanetto a Benedetto XII, e adulto non dubitai di scrivere a Clemente VI, chi potrebbe impedirmi che fatto già vecchio scrivessi a te? Vero è che

più caldi sono gli spiriti, più grande l'ardimento nella gioventù; ma nella vecchiaia più maturo è il senno, più grave il giudizio, e sebbene possa taluno meravigliarne, dirò pure che maggiore e più sicuro è il coraggio (1). Perchè a Pisistrato tiranno di Atene che domandava a Solone onde tanto ardire ei prendesse a resistere i suoi comandi, dalla vecchiezza, quegli rispose: e con diverse parole, ma coll'intento medesimo Marco Castruccio a Carbone, più tiranno che console, il quale sdegnosamente minacciandolo sappi, dicevagli, ch'io ho molte spade: ed io, rispose, ho molti anni ; con breve , ma gravissima sentenza gli anni alle spade contrapponendo, per significare che a chi ha molti anni nuocer non possono nemmen le spade. Ed invero, di che può temere colui che già si lasciò quasi tutta dietro le spalle la vita, la cui perdita è la cosa che più si teme? E qual danno si può arrecare a chi, quanto aver poteva di suo, tutto già prese e pose in serbo? Non è paurosa la tempesta al nocchiero ch'entrò già nel porto, e si ride della grandine l'agricoltore che già rimette i grani nel magazzino. Sogliono i principii delle cose aver compagno il timore, ma sulla fine è con loro l'intrepidezza: e la sazietà della vita infonde securtà nell'animo. Questa fiducia, peraltro, onde io mi sento affrancato parlando con te, supremo gerarca della Chiesa, non dall'età mia, ma dalla somma bontà si deriva.

Conciossiachè senta io dire che alla verità, benchè dura, tu presti benigno l'orecchio, e che il falso, quan-

(1) — Il Petrarca è nato nel 1304; aveva sessant'anni allora, ma qui pare vecchio decrepito (Caggese).

tunque sia lusinghiero, disprezzi. E qual merabiglia? Non sei tu forse sulla terra il Vicario della Verità vivente? Se ami il Signor tuo, tutto quel che viene da lui amare ti è forza: ed ogni vero, dice Agostino, essere tale perchè viene dal sommo vero. Vuol pertanto ragione che io ti dica perchè tutto ciò nonostante io mi sia tacciuto finora: e forse sarà che tu ne resti meravigliato. Tutti che di te mi parlavano o mi scrivevano, e sopra tutti quell'istancabile banditore delle tue lodi che è il Patriarca, non d'altro meco s'intertenevano che delle tue somme virtù, de' meriti tuoi singolari ed eccelsi, e mai non rifinivano di ridire quanto in te sia lo studio della religione, la vigilanza della mente, la pietà dei propositi, l'amor delle lettere, la memoria delle cose passate, la previdenza delle future, l'acume, lo splendor dell'ingegno, la soavità, la ricchezza dell'eloquio, l'amor verso i buoni, l'avversione ai malvagi, il culto della giustizia, l'osservanza della ecclesiastica disciplina. Di queste e di altrettali cose erano sempre pieni i discorsi, piene le lettere degli amici miei. Ed io tuttavia stava dubbioso: perocchè ben sapeva agli animi generosi le meritate lodi servite di eccitamento alla virtù, non altrimenti che al nobile destriero gli sproni, che quantunque ad esso non necessari, se pungan gli il fianco, a raddoppiare lo infiammano la velocità del suo corso. E ben di vivo diletto m'era cagione l'aver trovato sì bella e sì vasta materia per sollevare convenientemente all'alto subbietto l'umiltà del mio stile: ma dal farlo mi ratteneva il pensare che, quantunque giusta e sincera la lode degli uomini in altissima dignità

costituiti, sul labbro delle private persone mai non va esente dal sospetto che qualche parte v'abbia l'adulazione. E poichè nulla voglio celarti, ti dirò pure d'un'altra causa che mi fece perseverare nel silenzio. Io sono, te lo confesso, assai diligente osservatore delle azioni de' grandi: perocchè da quelle, e dall'esempio che altrui se ne porge, stimo dipendere in gran parte la sorte della repubblica. Se pure adunque io stava osservando, e veduto quanto bene avessi cominciato ad operare nelle cose meno gravi, aspettava a vedere quello che fatto avresti nelle gravissime. Udii come i prelati convenuti in gran numero nella Curia tu avessi rimandati alle proprie sedi: e parvemi ottimamente avere tu fatto: imperocchè non possano senza pericolo d'imminente naufragio lasciare i nocchieri le sarte e i remi, e abbandonata la prora, deserti i fianchi affollarsi tutti sulla poppa della nave, pressare impronti il pilota, e immemori de' propri usurparne gli uffici. Udii come a frenare la comune ambizione, che per troppa indulgenza degli antecessori tuoi era immensamente cresciuta, comandasti che ciascuno o di un solo o di pochi benefici, secondo che per dottrina o per virtù li meritasse, dovesse viver contento, e degnissimo d'ogni lode giudicai quel comando. Conciossiachè sia turpe cosa il vedere un che gavazza in ricchezze procacciate per avventura con vergognosi artificii, mentre tanti e tanti altri di lui più degni patiscono la fame e la miseria. Udii come intorno alla modestia del vestire (1) tu molto spendesti di vigilanza

(1) — Il Petrarca però non era modesto nel vestire anzi era molto azzimato. (Gaggese).

e di cure. E parvemi buono. E qual occhio può mai pazientemente accostumarsi a questa infelice stoltezza de' nostri contemporanei, che a parer belli, colle proprie mani vergognosamente si deformano e si deturpano? A chi non muovon la bile questi mostruosi abbigliamenti della persona? calzari cornuti, berretti a piuma, e chioma attorta in treccia cadente a guisa di coda? Vedi la fronte degli uomini in femminile costume scrinata con pettine eburneo, lascive ed immodeste le vesti, costretto e tormentato il ventre da lacci, che per vanità fan soffrire le torture patite dai martiri a testimonianza del vero? Aggiungi il mal vezzo onde i giovani piegano ad arco le spalle, chinano a terra il volto superbo, e curvi gli omeri, forzan le viscere a ripiegarsi e nascondersi sotto le cavità del petto.

(pag.384) —

..... Udite ancora mi vennero le provvide cure e la paterna sollecitudine che più di ogni altro pontefice o principe tu dispiegasti a pro dello Studio di Bologna, con generosa pietà, e con larghezza di privilegi adoperandoti a farlo risorgere dal basso stato in cui lo gettarono le continue vicende di lunghe guerre, per guisa che non solo se ne restauri ma se ne amplifichi la dignità e lo splendore. Degna di te veramente e gloriosa opera è questa. E da chi mai quella città madre e nutrice di tutti gli studi e spezialmente di quelli della giurisprudenza dovrebbe sperare protezione ed aiuto più che da te peritissimo del diritto civile e del canonico, e di questo autore, ed unico interprete? Chi sarebbe mai che al

pari di te volesse e potesse efficacemente impedire la rovina onde sono minacciate le scienze e le lettere? (1) E sappi che ciò facendo più ancora facesti di quello che t'eri proposto: poichè codesta tua sollecitudine nel favorire con tanta clemenza una delle nostre città ci dette ragione a sperare che tu dell'Italia non voglia viver dimentico.

pag. 389—402

.....Il tempo passa: già il quarto anno si volge, e nulla tu fai: nulla dico di quello che, come massimamente importante, farsi doveva la prima cosa. Il nostro pastore, io fra me stesso andava dicendo, e lo diceva pure altrui, fedele imitatore in tutto si porge di Colui che il suo gregge gli dette a pascere e custodire: solo di una cosa che per se stessa è la più grave e la più importante, sembra ei dimentico: chè punto non pensa a riportare quel gregge al proprio ovile. Ben io comprendo siccome questo non da mancanza proveda di buon volere, ma dalla molta difficoltà della cosa. Assuefatta è la greggia a estranei paschi ed a cibarsi dell'erbe palustri e tanto di quelle si piace, che fatta è immemore de' paschi suoi salutari. Tenace più che il vischio, la lunga abitudine stringe con viluppi e con nodi di cui sciogliere è difficile, e troncare laboriosissimo.
A questo forse intende in cuor suo il santo pastore, e già nella sua mente è compiuto ciò che per anco ad atto non si traduce. Le piccole cose non son pensate che già

(1) - Il Petrarca era stato a studiare a Bologna Giurisprudenza, ma pare che non abbia fatto nulla di buono.(Caggese).

son fatte; ma grandi apparecchi si vogliono per le grandi. Dal dire al fare e' c'è di mezzo una montagna, e a superarla si vuol coraggio, tempo e fatica. Questi i miei discorsi, questa la mia fede, erano queste le risposte che io dava a quanti si parevano dubbiosi e diffidenti. Ora essi mi stanno a' panni, e chieggono che si adempia quel ch'io promisi: nè so veramente come con loro trarmi d'intrigo. Poichè dunque, se non per tua colpa, per altra qualsiasi cagione svanita è la speranza onde io quetava i desiderii, fermo ho nell'anima di non ingannare nè me, nè gli altri, e di non tacere alla Santità tua nulla di quanto mi suggerisce la schietta mia fede. Pieno pertanto di quella reverenza, colla quale a Colui parlerei di cui tu sostieni in terra le veci, a te mi rivolgo, e innanzi tratto ti chieggo che ti piaccia ascoltarmi con pazienza, e che le orecchie, come quelle di tutti i grandi, assuefatte a blandizie e a lusinghe porger ti degni a rimproveri, che sebbene dal labbro infermo di un peccatore si partano, punto non dubito di dichiarare giustissimi. Tutto il mondo cristiano o beatissimo Padre, non d'altro oggi suona che delle tue lodi: ma se tale è veramente quale si predica la tua virtù, fra tanti adulatori che ti esaltano, non paziente soltanto, ma lieto ancora e benigno vorrai prestare l'orecchio ad un riprensore: e se avvenga che dalla penna mi sfugga alcuna parola che pecchi di troppo o di poco a ragguaglio di quello che si conviene, fa di avere ben accetta la fede, e di scusar l'ignoranza di chi la scrisse. Così sperando, incomincio.

Tutto va bene i Avignone: tutto procede con

prudenza, con senno. E teco io mi congratulo che tutto dove tu sei succeda felicemente, per guisa che la tua presenza sia perpetua cagione di virtuose azioni e di prosperi eventi. Ma dimmi, intanto la tua sposa che fa? Qual console la governa? Qual capitano la difende? Quali consiglieri l'assistono? Parmi di udir rispondere, non già te che pacato e benigno ascoltasti la mia domanda, ma qualcuno di te minore e men paziente di te. " E chi se' tu che pretendi dar legge al Romano Pontefice, ed assegnare sola una sposa a lui, che non di quella sola onde tu parli, ma della Chiesa universale è lo sposo? Ovunque egli fissi la sua dimora ivi è la sposa, ivi la sede." Nè questo io nego, beatissimo Padre, nè sono io tale che voglia a te restringere i confini del regno, cui, se potessi, vorrei distendere ed allargare per modo che solo limite avesse il grande Oceano. Ed oh! piacesse a Dio che tanto si estendesse a' dì nostri il culto di Cristo, quanto dilatato si era in antico per sentenza di molti, ma spezialmente di Ambrogio e di Agostino, i quali con precise parole dicono il campo della cristiana religione essere più vasto che già non fosse l'impero romano. Oh quanto non sarebbe da piangere e da lamentare la miseranda mutazione delle cose, se vero alla lettera si avesse questa da credere, e non piuttosto detto per zelo che per istorico documento! Se così fosse sarebbe tuo regno e tua sede " il mare e la pienezza di quello, l'orbe terraqueo e tutti i popoli che abitano in esso." Ma non così va la bisogna. Cristo creatore e signore del cielo, della terra e del mare sempre è lo stesso, nè mai vien meno la sua ricchezza; ma noi, portando la pena de' no=

stri peccati, siamo ridotti a pochi, e confinati in questo angolo dell'occidente, qui pure esposti agl'insulti delle genti infedeli che da tutte le parti ci assalgono e ci molestano. Vero è però che dovunque Cristo s'adora, ivi hai tu sede: ma mentre questo senza dubbiezza veruna concedo e professo, a me pure dovrai tu concedere che per qualche ragione, anzi per molte, più che ogni altra città tu sei legato a Roma. Imperocchè tutte le altre hanno i loro sposi, che, sebbene a te soggetti, si dan cura di loro: ma quella ha te solo, solo suo sposo. Di quella sposa adunque che a te solo in spirituale connubio è congiunta, io ti domando: che fa ella? In qual condizione si trova? Quali sono le sue speranze? E se tu taci, rispondo io: povera, inferma, miserabile, derelitta, coperta degli abiti della vedovanza, giorno e notte ella piange mestamente col profeta cantando: Vedi come sola siede la città stava un giorno piena di popolo; signora un dì delle genti, ora vedova, abbandonata; già donna di provincie, ora tributaria ed ancella, e tutto da capo a fondo quel lacrimoso carme ripete, con singulti e con gemiti soffermandosi a quelle parole: Non avvi un solo tra i cari suoi che la conforti, e tutti quelli che un giorno le furono amici, or fatti nemici la disprezzarono. Io piango, dice, e ho converso in fonte di lacrime questi occhi miei perchè lontano da me si è fatto colui, che solo può consolarmi e cambiare le sorti dell'anima mia. - Delle quali parole accompagnate da profondi sospiri non dirà ella parla che di te solo: poichè tu solo consolar la potresti e cambiare le sorti dell'anima sua, come quegli che pronti hai rimedi, e tutte cono=

sci le necessità e le miserie della tua sposa. Che se tutte veramente non le conosci, sappi che per cagione del tuo starne lontano essa non ha più riposo bandita al tutto dal cuor di lei fu la pace, travagliata sempre da guerre, vuoi civili, vuoi esterne, vede cadenti le sue case, diroccate le mura, i tempii in rovina, le cose sacre in disprezzo, conculcate le leggi, la giustizia vilipesa, e piange ed ulula il popolo infelice, te ad alta voce invocando, che lui non odi, né de' suoi mali punto ti curi e ti muovi a misericordia, né il pianto vedi della veneranda tua sposa, né a lei che gemendo ti chiama, siccome pur dovresti, ti muovi a far ritorno. Ad altre sedi tanto men degne e tanto meno bisognose rendesti sollecito i loro pastori, e lasci miseramente in abbandono la tua. Han tutti i popoli il loro vescovo, al suo Pontefice Roma inutilmente sospira. Posan tranquille le minori città nell'amplesso de' loro sposi: la città regina piange la sua vedovanza, e quel ch'è ancora più miserando, vede il suo sposo fissa tener sua dimora in remoto paese, e mentre a strani amori con altra ei si abbandona, ogni speranza ella sente venirsi meno di rivedere e di stringere fra le sue braccia lui, che potrebbe col suo ritorno farla ad un tratto gloriosa e felice. Ma come puoi (deh perdona, o clementissimo Padre, questo ardito linguaggio!) dormir tranquillo sotto i tetti dorati, in riva al Rodano, mentre il Laterano cade in rovina, e la chiesa che madre è di tutte, soverchiata del tetto non ha difesa dai venti e dalle pioggie, vacillano le sante case di Pietro e di Paolo, e dove non ha guari sorgeva il tempio sacro agli Apostoli, ora non veggonsi che macerie e rovine, il cui

deforme aspetto forzerebbe al pianto anche chi avesse cuor di macigno? Se degne non credi di risposta veruna le umili parole mie, rispondi almeno al profeta Aggèo, o, a dir più giusto, rispondi allo Spirito Santo che per bocca di lui ti favella. Ma e che potrai tu, che potranno rispondere i tuoi fratelli a quella domanda: è forse venuto il tempo in cui voi possiate abitare nè dorati palagi lasciando deserte le vostre case? E tu sai bene le tremende parole che vengono appresso, e spezialmente quelle: avete deserta la casa mia per andarne ciascun di voi alla casa sua propria. Medita, o Padre, queste parole, e teco si facciano a meditarle coloro, a cui più che a te si riferiscono; non già perché dove peccano molti non sia più grande la colpa di chi fra loro è più grande, ma perché d'essi spezialmente si avvera, che, volte le spalle alla casa del Signore, si affrettarono a rientrare e rimanersi lungamente ciascuno nella sua. Ahimé, che, parlando cresce il dolore, e stuzzicata si esacerba la piaga! Minaccia dunque cadere in rovina la rôcca più famosa e più sublime della cattolica fede, e tu, vedetta d'Isdraele, scolta e custode della casa e della torre del Signore, siedi tranquillo sulla riva del Rodano, né ti muove il pensiero di chi tanto di te bisognevole aspetta ed implora il tuo soccorso? E tacitamente rimproverarti non senti da quel nome che da nessuno imposto volontariamente ti piacque di assumere? Come puoi tu chiamarti Urbano, che è quanto dire romano, e fuggire intanto da Roma? Ben io ti dico che quel nome a me non meno che ad altri molti fu certa caparra del tuo ritorno, nè lasciavano luogo a dubitarne la conosciuta pietà e la santità della tua vita.

A tutto questo aggiungevansi le tue parole ed i tuoi discorsi familiari, ai quali io ti consiglio che tu provvegga di non scemare la fede: perocchè se in cosa grave e di somma importanza tu non adempi le tue promesse, non sarà chi ti creda nelle più piccole. Or tutti sanno, dicono tutti che Roma sempre hai tu nella bocca: che del viaggio di Roma sempre tu parli, frequentemente lo prometti, e detto hai più volte non potere tu mai esser contento finché col tuo gregge tu non ti sia ricondotto a Roma. Santi discorsi, proposto santissimo, al quale pienamente risponde la scelta che non a caso facesti di cotesto nome. E a chi meglio si converrebbe ristorare la dignità dell'alma Roma, che a chi volle dal nome di lei prendere il proprio? Comeché possa spiacere a molti quello che io dico, sperando che piaccia a te e a tutti quelli che amano il vero io non mi starò dall'affermare che tanta gloria a te tornerebbe da questo solo, quanta nessuno mai né sul Rodano a' tempi nostri, né altrove in qualunque de' trascorsi secoli, per qualsiasi onorata impresa ebbe ottenuto. Imperocchè spesso dal luogo si fa maggiore la fama, e quanto è locato più in alto un obbietto tanto più da lungi si scorge.

Che se la sublime umiltà dell'invitto e nobilissimo animo tuo della gloria del mondo a tanti cara e desiderata non voglia far verun conto, fa tu ragione del merito che acquisteresti presso Cristo Signore riconducendo colà dov'egli prima avevala collocata la Chiesa sua. Sta scritto che mai nelle sue disposizioni egli non s'inganna: e non sul Rodano egli la pose, ma scelse luogo più insigne, nel quale come un giorno stette la sede dell'im-

pero terreno, star quella dovesse dell'impero celeste, fondata nel mondo su basi immobili di ferma fede, e di sincera umiltà ed innaffiata del santo sangue de' martiri e degli apostoli. Non doveva l'umana presunzione mutar quest'ordine posto da Dio: ma osò mutarlo. A te, a te solo e non ad altri si spetta il glorioso officio di restaurarlo. Spettavasi, è vero, anche a que' cinque pontefici che furono gli ultimi innanzi a te. Ma nessuno così grave ne avea l'obbligo come tu l'hai, a nessuno fu il trascurarlo delitto tale quale sarebbe a te, se, come fin qui facesti, tuttavia lo trascurassi. E qui vorrei tutta possedere la forza della eloquenza di Tullio, perchè intero il concetto della mia mente si travasasse nella tua: pur farò prova di dire come meglio io possa, e supplirà l'acume dell'intelletto tuo alla povertà del mio stile. Avrai tu per certo attentamente considerato, nè mai fuggir ti potrà della mente quali fosser le vie per le quali a cotesta sublimità di grado ti sollevasti : ché chi tanto grato cogli uomini si dimostra, ingrato mai non potrebbe porgersi a Dio. Ogni potestà viene da Dio, — dice l'Apostolo, e dice il vero. Ma vero è pure che mentre non mai d'altronde vien che da Dio, ora in un modo da quello procede, ed ora in un altro. Conciossiaché soventi volte la sapienza divina a manifestarsi si serve degli atti umani quali sono le successioni, l'elezione, la donazione, gli acquisti, ed altri de' cosiffatti per mezzo de' quali gli uomini ascendono a qualche grado di potestà. Appare in questi casi al di fuori l'azione e l'effetto dell'umano volere, e si nasconde agli occhi volgari la provvidenza divina che li diresse, invisibile benché non ignota

alle anime addottrinate e fedeli. E questa si fu la via per la quale a' dì nostri tutti gli antecessori tuoi pervennero al papato. Avvi però de' casi nei quali la volontà di Dio apertamente tanto si manifesta che sono costretti a vederla ancora i ciechi Perocché Dio da se stesso mediatamente operando fa conoscere quello che vuole, e delle lingue o delle mani degli uomini si vale soltanto come di materiali istromenti, per guisa che quelli stessi ond'egli si serve ignorano quel che fanno, e del fatto avvenuto ammirati, e talvolta ancora dolenti poi si rimangono E per questa strada tu solo nell'età nostra salisti in alto. Deh! non patire che ad alcuno de' tuoi cardinali venisse in mente non che di eleggerti, nemmen di proporti ad esser papa. Se alcuno te lo sussurra all'orecchio è un bugiardo, e a prezzo di menzogna cerca comprarsi la tua benevolenza. Dio, solo Iddio fu quello che t'ebbe eletto, servendosi delle lingue degli uomini, che da loro disposte a tutt'altro, egli converse ad istromenti del suo volere, e mirabilmente ottenne che esse medesime stimando manifestare il proprio, non altro che il suo significassero. Io veramente non dubito che ad uomo perspicace quale tu sei possa parer nuovo questo ch'io dico, e che volgarmente conosciuto è da tutti; ma se meglio ancora tu vuoi toccarne con mano la verità, fa di considerare per poco l'indole e i costumi a te ben noti degli elettori tuoi. Guarda qual fasto! Non v'ha chi più di loro senta altamente di se stesso, bassamente degli altri. Locati tutti in grado sublime, tutti aspirano al massimo, e raro è che alcuno di loro altri ne stimi di sé più degno. Ma poiché si deve per legge dar sempre il voto ad un altro.

ciascuno lo dà pensando a se stesso, perché quell'altro lo dia a lui, ond'è che né può né vuole alcuno dare il suo voto ad altri, che a quelli dai quali spera a vicenda d'averlo egli stesso. Or tali essendo costoro, e per tal modo disposti dell'animo, pensa tu se volessero eleggere un Abate di un umile convento, sebbene per santità di vita e per dottrina di lettere idoneo al grande officio lo reputassero: pensa tu se poteva venir loro in mente di conferire ad un estraneo quella sublime dignità, a cui ciascuno agognava per se medesimo, d'innalzare sopra di sé uno che avevano infin allora con disprezzo guardato d'alto in basso, e di riconoscere a loro Signore chi serviti li aveva come ministro. Mi tacci pure chi vuole d'audacia, ma lasci ch'io dica di credere il vero quando affermo che, tali essendo quali io dissi coloro, non solamente nulla di questo avrebbero fatto, ma non avrebbero pure patito che altri il facesse. Poco monta però quel che vogliono gli uomini, quando è Dio che vuole. Egli che te voleva e non altri, ad essi che mai non avrebbero spontaneamente in ciò consentito, occultando l'alto suo consiglio, pose innanzi il tuo nome. E quando dal solenne scrutinio in mezzo ai nomi splendenti del fulgor della porpora solo si udì risuonare quello dell'Abate di Marsiglia, entrò la paura ed il dolore ne' tristi, sorrisero i buoni di speranza e di gaudio; ma e quelli e questi e tutti furon colpiti di stupore e di meraviglia, e ad una voce, comechè mossi da diversi affetti, tutti proruppero nelle lodi di Dio, che si piace operar da se solo le cose più grandi ed ammirabili. Ma se di cosa tanto grande vuoi tu sentire quel ch'io mi pensi, quantunque io sappia che

nei divini giudizi ad un misero peccatore, quale io mi sono, non è dato ficcare lo sguardo più di quello che possa una nottola nello splendore del sole, ti ripeterò quello che mi sovviene essere stato da me già detto, allorquando di costà mi partii, al cospetto di molti illustri personaggi che ascoltarono le mie parole. Le quali da te dipende che siano vere: ma quand'anche avvenga che non sortanto per ora l'effetto da me predetto con ferma fede, non cesserò dal tenere quella sentenza per conforme alle divine disposizioni, aspettandone sempre l'adempimento. Io credo (così dunque io allora diceva) che Cristo nostro Signore sia commosso a compassione de' suoi fedeli: credo ch'ei voglia por fine ai mali da noi durati in questi anni: ed a principio di un aureo secolo, credo ch'ei voglia all'antica e propria sede, ed allo stato della fede primiera richiamar finalmente la Chiesa sua, cui permise, a castigo de' nostri peccati, andar lungamente vagabonda ed errante. Or s'ei lo vuole, nè di molti consigli, nè di grandi forze, nè di lungo tempo abbisogna come d'uopo sarebbe per cosa voluta dagli uomini. Nulla di tutto questo è necessario a chi tutto può quello che vuole, e non la curia soltanto, ma l'immenso ispido scoglio su cui posa Avignone è capace in men ch'io nol dico di trasportar con un cenno dove gli piaccia. Nè solo Iddio, ma i servi suoi potrebbero fare il medesimo, se, com'è scritto, sia la lor fede pari ad un grano di senapa. Tuttavia per me credo che, senza por mano ai miracoli, vorrà il sommo Iddio mandare ad effetto il suo decreto, e permetterà che la Chiesa come da un uomo fu traslocata, sia pur da un uomo ricondotta nella sua sede. Predestinato a compiere quest'opera santa, utile agli uomini,

gratissima a Dio, se tu resisti al supremo volere, pensa qual conto render dovrai di così fatta tua negligenza. Quanto Dio decretò che si faccia, esser non può che non sia fatto. E perchè dunque tu vorrai permettere che adempia un altro quel che per te si potrebbe? Rammenta quello che la povera vecchierella disse un giorno a Traiano: "Se il tuo successore sarà virtuoso, speri tu forse che a te ne torni la gloria?" Tu ben m'intendi, lo so, e tanta è la stima in cui tengo la santità e l'ingegno tuo, che son persuaso nulla da me potersi dire che tu non abbia fra te stesso pensato e meditato. Ma perchè tutti non hanno a te pari l'ingegno, io stimo bene parlare più chiaro, sì che m'intendano anche i più tardi, cui queste cose per avventura vengano lette.

Opra è questa ond'io parlo alla quale eleggere si conveniva uom d'alta mente, che alla virtù ed alla sperienza il rarissimo vanto di un animo libero avesse congiunto. E se mi chiedi perchè, brevemente tel dico. Tutti coloro che agli antecessori tuoi consigliarono ed a te pure consigliano di tener ferma la Chiesa in codesti paesi, di alcuna delle cose che io ho dette patiscon d fetto. Grossi alcuni dell'ingegno non eran capaci di conoscere il meglio, e questi di compassione piuttosto reputo degni che di perdono. Altri di perspicace intelletto dotati, ma poveri di virtù e servi delle loro passioni, vuoi per ingiusto odio all'Italia, vuoi per effeminato attaccamento alla terra natia, più all'affetto obbedienti che alla ragione, i loro privati piaceri al pubblico bene anteposero e dettero consigli contrari al giudizio che celato chiudevano nella mente. Alcuni non per pochezza d'ingegno, nè per

cattiva volontà, ma o per difetto di esperienza, o per troppa giovinezza ingannati stimarono che la Chiesa nulla possegga di meglio del contado Venosino. Fu tra costoro chi disse che l'Italia era agli ultimi confini del mondo, non navigabile il mare, impatricabili le Alpi; ed ognuno sa quanto ameno sia quel viaggio per acqua o per terra, e come l'Italia sia di costà vicinissima. Altri si parvero sospettare che qui poco salubri fossero i vini, le acque i cibi, e l'aria ancora: ma a torre quel sospetto di mezzo sarebbe bastato che o ne facessero la prova, o leggessero almeno quello che dicono non già gl'Italiani, ma i più accreditati scrittori stranieri, che levano a cielo e preferiscono a quello di ogni altro paese il dolce clima, la soave temperie dell'aria, e tutto il resto ond'è l'Italia prospera e felicissima. E qui mi tornano alla memoria alcune cose di poco momento in se stesse, ma tutte acconcie al subbietto. Furono una volta mandate in dono a Benedetto XII certe anguille pescate nel lago di Bolsena di stupenda grossezza e di squisito sapore, ed egli meravigliato della bellezza loro, serbatene poche per sè, comandò che le altre fossero distribuite ai cardinali; i quali venuti un giorno, secondo che solevano, a visitarlo, mossero intorno a quelle il discorso, ed egli, faceto com'era "se prima, disse, le avessi assaggiate, men liberale ne sarei stato con voi: ma veramente non avrei mai creduto che tanto di buono ci potesse venire dall'Italia." Alle quali parole il Cardinale Giovanni Colonna (gran Signore!) a me di cara ed onorata memoria, sotto il quale a quel tempo ivi io viveva gli anni miei giovanili, commosso nell'animo ed infiammato nel volto, siccome quegli che caldo di spi

riti non poteva freddamente vedere od udire cosa che turpe fosse od assurda, non si tenne che non dicesse come altamente meravigliava che un uomo dotto e versato nella lettura ignorasse essere l'Italia abbondevole di cose eccellenti e pregevolissime. Ed io medesimo dall'Italia mandanto oratore a Clemente VI, e con lui ragionando delle cose per le quali era venuto, visto come malagevole mi riuscisse il trarlo nella mia sentenza, mi ricordo di avergli detto che avrei voluto pagare un sacco d'oro perch'egli dell'Italia acquistasse quella piena cognizione che aveva della Gallia e della Brettagna. Ed egli che intendeva le cose a volo, mi rispose che desiderava lo stesso. Ed invero, se, come dice Aristotele, ognuno è buon giudice di quelle cose che conosce, e quelle conosce ch'ebbe imparate, qual mai giudizio potrà formare anche l'uomo di altissimo ingegno intorno alle cose che non conosce? Imperocchè quello che poscia egli aggiunge, poter di tutto giudicare chi tutto ebbe imparato, avverar si potrebbe se fosse possibile trovare nel mondo un cotal uomo, del quale al tutto inutile io credo in ogni luogo essere la ricerca. Grave dunque, pericoloso, incertissimo è il giudicare intorno a cose delle quali mai non si prese esperienza, e spezialmente intorno a quelle che solo colla pratica e coll'uso s'imparano, quali sono le politiche e le morali. Tu, lo so bene, per lunga e continuata dimora, l'Italia conosci poco meno che casa tua, ma quanto poco la conoscano cotesti tuoi cardinali, che pur si sbracciano a giudicarne, lo sai tu stesso meglio d'ogni altro. Meraviglia dunque non è che ne' giudizi loro tanto s'ingannino: sarebbe anzi a meravigliar grandemente che non

s'ingannassero. Ma dovrebbero, inesperti siccome sono, prestar fede agli esperti, e a te sopra tutti, e così persuadersi non esser l'Italia quella deserta ed inospita regione che l'ignoranza del vero a loro dipinse. Vergognerebbero, io ne son certo, del proprio errore, se quella terra, che finora abborrirono o disprezzarono, una sola volta vedessero cogli occhi loro. Conciossiachè tale ivi sia la bellezza de' luoghi che negarla non può chiunque dall'ignoranza, dall'invidia o dalla ostinazione dell'animo non si lascia acciecare. Soffranlo pure in pace tutte quante sono le genti ed i paesi dell'universo: come francamente affermai in cospetto del nostro Imperatore, così a te d'innanzi ripeto che non v'ha sotto il sole terra che possa paragonarsi all'Italia. Comprendo bene che il mio giudizio potrà parerti sospetto, quantunque in me l'amor della patria prevalere non possa, nè realmente prevalga all'amore del vero. Ma se piaccia che adducansi da me testimoni a conferma di quello che dico, tali ne trarrò in mezzo, a cui senza vergogna non sia chi possa negare di prestar fede. E'primo fra tutti basteresti tu solo a far tacere qualunque contraddicesse. Piacemi però mettere innanzi un altro testimonio vivente, straniero anch'esso ed illustre, che è Guido vescovo di Porto: il quale rammenterà, ne son certo, come io rammento quel che sono per dire. Era l'anno del Giubileo, e tornato dalla gloriosa sua legazione egli viaggiava in mezzo a folto stuolo di cavalieri del suo seguito e di principi italiani, che, a fargli onore, lo accompagnavano. Era di quel numero anch'io in atto di antico ossequio e di reverenza. Or giunti che fummo pres-

so il bellissimo lago di Garda nel Veneto, ristette egli un tratto sopra un erboso monticello e volse intorno intorno lo sguardo. Aveva a destra le Alpi, nel bel mezzo della estate coperte di neve, e le profonde acque del lago mosse e agitate a somiglianza del mare: di faccia e alle spalle piccole e ridenti colline : a sinistra vasta, spaziosa, fertilissima pianura, su cui lungamente si ,piacque fermare la vista. Chiamatomi finalmente a nome, ad alta voce sì che tutti l'udirono: "Bisogna pur confessare, mi disse, esser la vostra patria assai della nostra migliore e più bella:" e vedendo com'io di quella aperta confessione contento, non solo col cenno, ma colle parole e col plauso la confermassi, in aria quasi di trionfo soggiunse: "Ma noi più tranquillo abbiamo lo Stato, ed è del vostro più dolce il nostro governo." E così detto si mosse per andare innanzi. Allora a malincuore soffrendo io d'esser vinto, alzai la voce perchè mi udisse, anzi perchè non me udisse, ma il vero: "E il vostro tranquillo Stato, risposi, il vostro dolce governo potremo avere noi pure, sol che il vogliamo. Non così voi questa terra negativi dalla natura."

pag.407 — .....
.....urbana esser deve la sede di Urbano, nè deve il Pontefice romano altra stanza avere che Roma, luogo accetto a Dio, venerando agli uomini, desiderato dai buoni, tremendo, se tu vi risegga, ai ribelli, ed al governo, alla riforma de'popoli adatto ed acconcio per modo, che mai non v'ebbe a mio parere nè vi sarà mai l'uguale.

pag. 412 — 415.....
.....Nè ti sia cagion di timore i anche Roma ebbe a soffrire di questi giorni le angherie di que' ladri: perocchè la barbarica rabbia che ora non teme di fare insulto contro la sacra città priva del suo capo, appena questo le venga restituito,non oserà pur da lungi guardare nè Roma,nè qual altra sia terra d'Italia. Tanto è maggiore la tua dolcezza, se fuori ti tieni dai naturali tuoi paschi: tanto i tuoi paschi, se tu da quelli lungi dimori, sono più deboli e più esposti alla insolenza ed alla rapacità de'nemici. D'uopo non è, cred'io, d'altri stimoli, ad eccitarti: e spero che tutto sarà da te felicemente adempiuto, massimamente poi questo che tanto caldamente a te si chiede, se dell'officio divinamente a te commesso mai non ti faccia tu immemore, e fisso ti sia nella mente che per questo appunto a tanta altezza ti volle assumere Iddio. E sì che fisso tu l'hai nella mente, ed ha compire la grande impresa sei già dell'animo apparecchiato e disposto. Bada peraltro e attentamente vegliando allontana il pericolo che altri si frammettano ad impedire l'esecuzione dell'opera gloriosa da te meditata. Io temo, Beatissimo Padre, de' tuoi cardinali. Fa tu di persuaderli una volta esser l'Italia non quale essi la credono, ma per concorde sentenza di tutti i più illustri scrittori, pienamente confermata alla testimonianza dell'universale, la parte del mondo più felice, più famosa, e più bella, e l'unica per avventura che nulla ha di male, e cui nulla manca di bene, se pur non manchi la pace, la quale necessariamente dal tuo ritorno le verrebbe restituita. Dì loro quante qui sieno

città superbe e nobilissime, al cui aspetto sentiranno muoversi a schifo della fetida Avignone, ed a vergogna di non averle prima vedute. Dì come l'aere sia saluberrimo, e mirabile la temperie fra 'l caldo ed il freddo, alla quale alcuni fra gli scrittori poser cagione del dominio di Roma e del suo Impero universale, perchè per sua virtù confondendosi gli estremi contrari, alla sagacità dell'ingegno e alle virtù dell'anime proprie degli abitanti del mezzogiorno si congiunge negl'Italiani il vigor delle membra e l'ardire feroce dei nativi del settentrione: ond'è che ad essi partecipanti dell'una e dell'altra natura fu forza che vinti cedessero quelli c che dell'una soltanto o dell'altra le qualità possedevano. Qui laghi pescosi quanti in sì angusto spazio non si trovano ove che sia, qui fiumi per ogni dove nel loro corso, e ne' ravvolgimenti loro così opportunamente disposti che la più gran parte d'Italia, la Liguria, la Venezia, l'Emilia, la Flaminia non han città, non han terra degna di qualche considerazione, e priva delle utilità che procaccia la vicinanza di un placido corso di acque. La cingono due mari la cui doppia sponda è guernita di spessi porti ed abbellita da un seguito di nobilissime città, e dalle foci dei fiumi che dall'una parte e dall'altra in essi si versano: per guisa che vuoi di acque salse, vuoi di acque dolci tutta è inaffiata l'Italia, e per gran parte di lei puoi navigando aggirarti. Dal lato ove il mare non la bagna, la chiudon le Alpi poste a schermo della rabbia de' barbari. Tengono il mezzo verdeggianti colline, apriche valli, fertilissimi campi, e quanto è lunga in due la divide il

padre de'monti, il selvoso Appennino, che dagli opposti lati abbondantissime emette le acque dei limpidi fiumi, delle salubri sorgenti or tepide or fredde onde e la sete si estingue, e gl'infermi risanano, e prendon tutti diletto e conforto. Ascose nelle viscere di quei monti sono vene di tutti i metalli , popolose di cozzanti armenti le vaste pianure, e coperto l'ondoso piano di mille svariate navi, che fan sicuro all'Italia l'impero de' mari, e ponendole in mano le chiavi del mediterraneo, impediscono che legno alcuno di strania gente, ov'essa nol voglia, possa solcarlo, se pur non fosse di corsali ladroni, che di soppiatto vi penetrassero. Qui copia di frumento, d'olio, di vini, qui poma, qui piante, qui frutta nel vostro clima sconosciute ed ignote: e boschi, e fiere, e selvaggina, e cacciagione, e cibi di tante spezie e in abbondanza si grande che alcun non risica mai morirvi di fame. Nè questo io dico per te che ben lo sai, e fin dagli anni più teneri educato in un santissimo religioso istituto imparasti a nutrire lo spirito coll'astinenza dalle carni, ed assuefatto ai digiuni devoti, la fame non temi ed abborisci dalla crapula. Per quelli io parlo che accostumati alle delizie di Avignone non altro del mondo conoscono che la riva del Rodano: nè voglion altro conoscerne: perocchè dolce è l'errore condito dalla lunga abitudine, e avvezzo ad esso il palato sente che il vero gli sa d'amaro, onde immedicabile al tutto si rende l'infermità dello spirito. Nè già vorrò ad essi io fare contrasto se dicano, come sogliono, che pur di qualche cosa manca l'Italia. Se di nessuna cosa essa patisse difetto, non terrena sarebbe, ma celeste

regione:

pag. 419 — 420 .....

.....Ma tutto questo che detto ho finora della naturale feracità e dell'avventizia abbondanza che regnano in Roma, non per altro l'ho detto che a rintuzzare l'insolenza di que'cotali in cui l'odio e l'invidia fanno le veci della ragione: nè in così fatto argomento io m'avvisai do fondare la speranza della vittoria nella causa che tratto. Conciosiachè debba io credere che i successori degli Apostoli nello scegliere la sede del loro ufficio, non di piaceri e di agiatezze, ma solo pensosi esser debbano di Cristo Signore e della eterna salute, quella stimare fra tutte più acconcia dimora, ove più agevolmente ad essi sia dato di piacere a Dio, e di giovare agli uomini, e viver virtuosi e santamente morire.

pag. 422 — 423 .....

.....Ma a te ritorni il mio discorso. Utile, santa, venerabile in ogni luogo è la tua presenza: ma dimmi in fede tua, qual bisogno di te possono avere il Rodano, la Sorga e la Durenza? Chi de'tuoi qui t'invoca per esser protetto? Quali sono gli inimici che qui tu debba combattere? Non qui di te fa d'uopo, ma sull'Egeo, sull'Ionio, sull'Ellesponto, sul Bosforo e sulla Propontide. Or quale accecamento è codesto, qual vergogna, il ripeto, che mentre nell'Oriente si combatte, tu duce supremo delle battaglie di Dio, oziando ti fermi nell'Occidente? Non io posso credere a te comune l'errore per cui

molti grandi di questa terra nati si credono solo a servire ai propri comodi, mentre per lo contrario nati sono per servire ai bisogni altrui. Se tu riguardi al tuo nome, all'ufficio tuo, al tuo Signore, che t'ebbe costituito pastor del suo gregge, non colà poserai dove meglio ti alletti il rezzo di un'ombra o la frescura di un fonte, ma correrai dove il lupo mena maggiore la strage, e dove più grande è il bisogno della tua greggia, memore di quel detto evangelico: "Il buon pastore mette la vita per le sue agnelle, e il mercenario che per sue non le conosce, se vede il lupo che viene, le abbandona e sen fugge." E quel pastore sei tu: sono tue quelle agnelle, perchè agnelle son del Signore che alla cura tua le commise, sul suo gregge accordandoti ogni diritto. E mentre il lupo freme sulla porta dell'ovile, vorrai tu tenerti in disparte? Se veramente pastore e non mercenario tu sei, fatti incontro al glorioso e santo cimento, cui desiderare sarebbe temeraria imprudenza, ma non è da forte nè da magnanimo l'evitar per paura. Spingi lontano lo sguardo, non in ragione soltanto di spazio, ma ancora di tempo, e vedrai quante siano le presenti sventure, e quante per lo avvenire se ne apparecchino.

pag. 427 — 428 .....

.....Ascoltami dunque, o Pontefice romano, odimi o principe de'cristiani. Roma suo sposo, la Cristianità te invoca suo duce supremo, e alle fatiche ti chiama, non al riposo, alla guerra, non alla pace: guerra peraltro di breve durata, che all'anima eterna pace, a molti la salute, a te deve fruttare gloria immortale. Or tu

devi scegliere qual vuoi morire; perocchè, sia che tu adempia il glorioso tuo ufficio, sia che turpemente tu lo trascuri, inevitabile per te pure è la morte . I tuoi precedessori posero la sede in Avignone: e perchè questo facessero essi sel sanno. Quanto a me, che fin dall'infanzia codesta città conobbi meglio assai che se fosse a me patria, nulla potei trovarvi di singolare dal fango in fuori e dal vento. Dicono, è vero, che di squisiti cibi ella abbondi; ma lasciando che spesso a me parve il contrario, e supponendo che in quest'uno ella prevalga a tanti altri luoghi, a cui pur deve cederne il vanto, io non saprò mai persuadermi che personaggi cospicui per santità di costumi e per altezza di grado, imitando la greggia che colà corre dove il pasco è pingue, non dove più onorata, ma dove più grassa può condursi la vita scegliere volessero la loro dimora.'

pag. 431 - 432.....
.....Qualunque sia finalmente il partito a cui tu ti apprenda, a te una preghiera piangendo la tua Roma solleva: ed è, che se giusto a te sembri, come a lei pare per diritto dovutole, ti piaccia almeno di renderle l'altro suo sposo, l'Imperatore, cui colla interposta santità di un giuramento l'antecessore tuo, Innocenzo VI, dagli amplessi di lei volle per sempre tener lontano. Oh! divorzio, per vero dire, non solamente iniquo, ma non che agli sposi, d'immenso danno cagione anche ai vicini. Ma tu, padre amoroso, e del bene universale promotore sollecito, poichè solo tu il puoi, deh! ti degna rimuovere un così fatto impedimento, e

non che permettere, piacciati comandare che Cesare alla sua Roma si ricongiunga. Che se non fai nemmen questo, diranno che per crudeltà la tua presenza, e per invidia le neghi l'altrui. E se anche questo da te si chiede invano, s'abbiano i presenti ed i futuri dal labbro di me povero, oscuro, ed ignorante peccatore un infallibile presagio, e l'abbiano come detto da Colui che per sua natura non può dire che il vero, e quando vuole lo fa annunciare non dagl'ignoranti soltanto e da' peccatori, ma ancora da'bruti. Finchè vedova de' suoi sposi e priva dell'uno e dell'altro sole rimanga Roma, nè le umane cose potranno felicemente procedere, nè la cristiana repubblica avrà mai pace. Se l'un di loro a lei torni, tutto andrà bene: ottimamente e con pienezza di prosperità e di gloria, se torneranno ambedue.

E Cristo signore onnipotente protragga a lungo termine i giorni tuoi, aprendoti il cuore a consigli non lusinghieri e piacevoli, ma giusti, sinceri, e, secondo ch'io penso, accetti a Dio.

Di Venezia, a'29 di giugno.

GUALTIERI DI BRIENNE DUCA D'ATENE

Giovanni Villani, Cronaca, Firenze, 1845 — tomo XV, Libro XII, cap.VIII, pag.19.

Signore era di piccola fermezza e di meno fede di cose che promettesse, cupido e avaro e male grazioso; piccoletto di persona, e brutto e barbucino, e parea meglio Greco che Francesco, sagace e malizioso molto.

~~Libro XII,cap.XVI, pag.27~~

Prima i grandi l'avevan fatto signore, e aspettavano da lui avere stato e grandezza, come aveva loro promesso; sì si trovarono ingannati e traditi, e eziandio quegli grandi ch'egli aveva rimessi in Firenze, non parea loro essere ben trattati, e i grandi e' possenti popolani che prima aveano retta la terra, ch'al tutto gli avea annullati e tolto loro ogni stato, onde il nimicavano a morte. E a' mediani artefici spiacea la sua signoria per non guadagnare, e per lo male stato della città, e per le incomportabili gravezze sì d'estimi, sì di prestanze, e d'intollerabili gabelle, e per levare a' cittadini gli assegnamenti sopra le gabelle de' danari prestati al comune.

Come il popolo di Firenze trasse i grandi del palagio e riformarono le terre a popolare stato

G. Villani: Cronica, Libro XII, cap.XIX

Il nimico dell'umana generazione e d'ogni concordia terminò la sua superbia e invidia nell'animo di certi malvagi grandi e popolani. Prima veggendosi certi rei de' grandi il favore della signoria, e non essendo rifermi gli ordini della giustizia; e bene aveano ordinato i quattordici, che si facessero uno libro de' malabbiati, ove si scrivessono i malfattori de' grandi, e quegli fossono puniti, ma però non si raffrenarono i malvagi grandi, ma cominciarono a fare delle forze e de' micidii in città e in contado, e di false accuse contro a' popolani, onde i popolani si teneano mal contenti della loro consorteria degli ufici, e cominciarono forte a dubitare di maggiore pericolo, sentendo nelle borse dello squittieno avea de' maggiori caporali grandi di Firenze onde il popolo si condusse contro a' grandi coll'aiuto e favore di messer Giovanni della Tosa e di messer Antonio di Baldinaccio degli Adinari, e di messer Geri de' Pazzi cavalieri del popolo, a' quali molto dispiaceva i modi di tali loro consorti e degli altri grandi contro al popolo, e non parea loro stato fermo. Bene c'ebbe ancora colpa la invidia di certi popolani, che non voleano negli ufici volentieri compagnia di loro maggiori, e per essere più signori, e per fare del comune a loro guisa, onde segretamente trattarono co' detti cavalieri, e con certi caporali del popolo, e col vescovo degli Ecciamoli, e con certi de' priori medesimi, ch'erano all'ufficio del numero de'

popolani, di recare il secondo uficio che escisse de' priori, pure agli otto popolani, due per quartiere, e uno gonfaloniere di giustizia, e nullo de' grandi per lo meglio del comune e del popolo, rimanendo a comune co' grandi gli altri ufici; ed era ben fatto per acquetare il popolo. Il vescovo credendo ben fare, se ne scoperse a' compagni suoi quattordici, ch'erano, com'é detto, sette de' grandi de' maggiori, dicendo ch'era pure il meglio di farlo d'amore e d'accordo, onde ne tennero i detti suoi compagni insieme e con altri grandi più consigli in santa Felicita Oltrardo ov'erano capo i Bardi e' Rossi e' Frescobaldi e di più altre case di grandi di Firenze, pregandoli che ci assintissono, i quali nulla ne vollonondire, parlando di grosso e con minacce, dicendo: Noi vedremo che ci torrà la parte nostra della signoria e chi ci vorrà cacciare di Firenze, che la campammo dalle mani del duca. E di ciò erano i principali i Bardi chiamando il vescovo traditore, ch'avea tradito e cacciato lui, e ora vuoi tradire noi, cominciaronsi a fornire d'arme e di gente, e a mandare per amici di fuori, Sentendosi questo per la città, tutta fu in gelosia e sotto l'arme col consiglio e ordine de' detti tre cavalieri, e ciò furono messer Antonio e messer Geri e messer Giovanni che n'erano capi del popolo. Si vennero molti popolani armati in su la piazza de' priori gridando: Viva il popolo, e muoiano i grandi traditori, e gridando a' priori popolani ch'erano in palagio: Gittate dalle finestre, gittate dalle finestre i priori de' grandi vostri compagni, o noi vi arderemo in palagio con loro insieme; e recata la stipa, e' misero fuoco nell'anti-

porto del palagio. I priori popolani scusavano i loro compagni de' grandi, dicendo ch'elli erano diritti e leali e bene in concordia con loro, con tutto che i più di loro lo dicessono all'infinta ed era stato loro operazione. Alla fine crescendo loro la forza e la potenza e furore del popolo, convenne che tutti i priori rinunciassero all'uficio, e per grazia uscissono di presente di palagio sotto scorta del popolo, e con grande paura accompagnati a casa loro; e ciò fu il lunedì, a di 22 di settembre 1343. E nota, che in così piccolo tempo la città nostra ebbe tante novità e varie rivoluzioni come avemo fatto menzione, e faremo nel seguente capitolo e nel terzo. E bene difinì il grande filosofo maestro Michele Scotto quando fu domandato anticamente della disposizione di Firenze, che si confà alla presente materia, disse in brieve molto in latino:

Non diu stabit stolida Florentia florum
decidet in faetidum, dissimulata vivet.

Ciò in volgare: non lungo tempo la sciocca Firenze fiorirà, cadrà in luogo brutto, e dissimulando vivrà. Bene disse questa profezia alquanto dinanzi la sconfitta di Montaperti, ma poi pure asseguito ciò si vede manifesto per gli nostri processi. El nostro poeta Dante Alighieri sclamando contra il vizio della incostanza de' Fiorentini nella sua Commedia capitolo sesto del Purgatorio, disse infra l'altre parole:

Atene e Lacedemona che fenno
L'antiche leggi e furon si civili
Feciono al viver bene un piccol cenno
Verso di te che fai tanto sottili

Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giunge qual che tu d'ottobre fili.

E bene fu profezia e vera sentenza in questo nostro fortuito caso, e in quelli che seguiranno appresso, per le nostre dissimulazioni. Partiti i quattro priori di palagio, e disfatto l'ufficio degli otto loro consiglieri mischiato co' grandi, col consiglio delle capitudini delle ventuna arti, i priori popolani ch'erano rimasi all'ufficio elessono dodici consiglieri de' priori tutti popolani, tre per quartiere, ed elessono i gonfalonieri delle compagnie del popolo; e di diciannove gonfalonieri ch'erano prima che'l duca regnasse gli recarono a sedici, gonfaloni quattro per quartiere; e feciono gonfaloniere di giustizia Sandro da Quareta, ch'era de' Priori, e feciono il consiglio del popolo settantacinque per quartiere. Così fortunò, e dissimulando si riformò la città alla signoria del popolo.

Marchionne di Geppo Stefani, Cronaca, in Rer.It.Script., a cura di N.Rodolico.

Rubrica 590ª- Come messer Andrea degli Strozzi volle essere signore di Firenze

L'anno predetto e mese di settembre a dì 23 fu novità nella città di Firenze per un cavaliere degli Strozzi, lo quale si chiamava messer Andrea di ....., lo quale, credo, che l'mavesse piuttosto semplicità, o, forse pazzia che altro. Essendo sommossa, ed egli sommovendo, perché l'grano era caro la minuta gente, dicendo loro di far loro buona darrata di grano, la qual cosa é desiderio de' poveri, ragunò seco circa quattromila tra scardassieri e gente minuta e povera. E con quell'arme che aviene, che non era molta, corsono la terra, costui a cavallo armato, ed il popolo a piede, dicendo: "Viva il Barone e muoia il popolo "grasso e le gabelle". Così senza contrasto se n'andarono al palagio e cominciarono a gridare quel medesimo, e addimandarono fusse loro aperta la porta. Li Prieri mandarono fuori a dire che si andassero con Dio, e che ciascuno si tornasse alla casa. Questo non era nulla. Dal palagio si cominciò a gittare verrettoni e pietre in quantità tale che ve n'ebbe de' male conci, e che ne morì. Questi, partiti, andarono al palagio del Podestà, e non meno ebbero buona faccenda, che là s'avessero avuta, perocché il Podestà si portò francamente con sua brigata ed ultimamente tra con preghiere de' vicini e colla forza, chi qua chi là dicendo: "Noi andiamo dietro ad un pazzo",

eglino scemarono. Ed egli si tornò a casa, ed indi si partì, e andossi con Dio. E poi ebbe bando della persona e dell'avere per rubello.

Marchionne di Coppo Stefani, Cronaca, a cura di N.Rodolico, Città di Castello, 1907, r.466

Aveano i Fiorentini molto strabocchevolmente allargato la mano nelli conviti e vestimenti delle donne loro e di loro persone. Di che per queste spese aveano grandi affanni per le guerre, che non poteano più l'una e l'altra spesa e delle gabelle comportare; e pure chi per ricchezze e chi per boria, pure portavano la spesa; ma in comune se ne ricevea gran danno. Di che si elessero uficiali a fare ordini assai convenevoli, a uficiale forestiero elessero a ciò fare esecuzione e riscuotere le pene. E ciò fu negli anni del Signore 1330 d'aprile.

r.593 — Come una brigata di gente minuta avendo veduto rubare, e rubato, si vollono da capo rubare

L'anno predetto (1343) e il dì seguente (25 settembre) si ragunarono tra scardassieri ed altra gente minuta forse 1300 uomini, li quali si ragunarono tutti a' Servi, e non si sapea quello volessero fare, e non richiedieno se non loro pari. Questo sentito, fu mandato per li Rettori. Eglino montarono a cavallo e con loro a piè delli gonfalonieri e d'altri buoni uomini assai armati, e poi si mossero dal palagio del Podestà, ordinati e schierati, per mandare a trovare costoro e colle mannaie e ceppi e capestri. Quando furono alla loggia de' Pazzi, sentirono il romore, e videno la fuga. Questi erano mossi, ed iti già a casa li Bisdomini, li quali già si cominciavano a difendere, che erano assaliti. E volle lo Podestà, come savio, sapere la cagione: dissero che messer Ciritieri fu quello che guastò Firenze, e che avea di ruberie fatte, e della roba del Duca messa in casa Bisdomini, che la voleano, ch'erano poveri. Lo Podestà con parole, né con minacci, cercò acchetarli; non possendogli acchetare, a uno, che più parlava superbamente, gli sprona addosso e piglialo. La zuffa incominciò, e di fatto questo fu tutto tagliato. Pure li buoni vinsero. E fece pigliare uno, il primo giunse, e tagliargli la mano; ed un altro gliene fu menato innanzi, fecegli tagliare uno piede. La brigata spaventata fuggì, chi qua e chi là non si osavano più ragunare. Trovò pur alcuno che prese, e menollo a palagio, e disse che dilibertato avieno che rubati i Bisdomini, rubavano poi affatto ognuno, e diceano: "Noi cresceremo tanto, che noi faremo grandi ricchezze, sicché i poveri saranno una volta ricchi". Di che i priori e gli altri, veggendo qui la cosa per non guastare la terra, alcuni ne furono puniti, e gli altri perdonarono e assicurarono.

r. 617a — Come il Comune tolse a' Grandi alcune possessioni loro per adietro donate

In questo anno medesimo, o che fosse che al popolo minuto, che reggea più che il grasso, come detto

é, avesse sospetto, perché il popolo grasso già si dolea, che li minori aviano più parte che non doveano, e tutto dì parlavano co' Grandi, ed i Grandi con loro, o che per dispetto e per impaurirgli, o che pure ingratitudine li muovesse, fu che trovandosi il Proposto de' Priori delle minori arti, ricordando a' compagni ed a' collegi lo soperchio de' Grandi, che avieno voluto rompere lo popolo, ed erano stati benificati di possessioni dal popolo, deliberarono fossero loro levate le possessioni date. Vinto e fatto fu. Toccò a' figliuoli di messer Pazzino dei Pazzi morto in servigio del popolo nel 1311, ed a' figliuoli di messer Pino di messer Simone della Tosa i beni donati a' lor padri, quando furono fatti cavalieri dal popolo, ed a' figliuoli di messer Giovanni Pini de' Rossi, il quale morì ambasciatore del Comune al Papa. Questi beni furono dati a' figliuoli per merito, e così furono lor tolti, ed assegnati allo rifare delli ponti. Montarono non molto, furono circa quindicimila fiorini. Dispacque molto però; ché se avieno fallato per modo che meritassero pena, altra via parea essere da tenere, e non torre quello che dato era per benefizio, ché da materia, non essere il cittadino operatore del suo Comune di niuno suo bene.

r. 634 — D'una mortalità la quale fu nella città di Firenze, dove morirono molte persone

Negli anni del Signore MCCCXLVIII fu nella città di Firenze e nel contado grandissima pestilenzia,

e fu di tale furore e di tanta tempesta, che nella casa dove s'appigliava chiunque servia niuno malato, tutti quelli che lo serviano, moriano di quel medesimo male, e quasi niuno passava lo quarto giorno, e non valeva né medico, né medicina, o che non fossero ancora conosciute quelle malattie, o che li medici non avessero sopra quelle mai studiato, non parea che rimedio vi fosse. Fu di tanta paura che niuno non sapea che si fare; quando s'appigliava in alcuna casa spesso avvenia che non vi rimanea persona che non morisse. E non bastava solo gli uomini e le femmine, ma ancora gli animali senzitivi, cani e gatti, polli, buoi, asini e pecore moriano di quella malattia e con quel segno, e quasi niuno, a cui venia lo segno, o pochi, veniano a guarigione.

.....Fecesi a ogni chiesa, o alle più, fosse infino all'acqua, larghe e cupe, secondo lo popolo era grande; e quivi chi non era molto ricco, la notte morto, quegli a cui toccava, se lo metteva sopra la spalla, o gittavalo in questa fossa, toglievasi della terra, e gittavasi laggiuso loro addosso; e poi veniano gli altri sopr'essi, e poi la terra addosso a suolo a suolo, con poca terra, come si minestrasse lasagne a fornire di formaggio.

Li beccamorti che faceano gli servigi, erano prezzolati di sì gran prezzo, che molti n'arricchirono, e molti ne morirono, chi ricco e chi con poco guadagno, ma gran prezzo avieno. Le serviziali, o serviziali, che servieno li malati volieno da uno in tre fiorini per dì e le spese di cose fiorite. Le cose che mangiavano li malati, confetti e zucchero, smisuratamente valeano. Fu

venduta di tre in otto fiorini la libbra di zucchero e al simile gli altri confetti. Li pollastri ed altri pollami a meraviglia carissimi, e l'uovo di prezzo di denari 12 in 24 l'uno; e beato chi ne trovava tre il dì con cercare tutta la città. La cera era miracolo, la libbra sarebbe montata più d'un fiorino, senonché vi si puose freno alle grandi burbanze, che sempre feciono gli Fiorentini, perocché si diede ordine non si potesse portare più di due doppieri. Le chiese non avieno più che una bara, com'é d'uso, non bastava. Li speziali e becha morti avieno prese bare, coltri e guanciali con grandissimo prezzo. Lo vestire di stamigna che si usava nei morti, che soleva costare a donna, gonella guarnacca e mantello e veli, fiorini tre, montò in pregio di fiorini trenta, e sarebbe ito in fiorini cento, se non che si levò il vestire della stamigna, e chi era ricco vestiva di panno e chi non ricco in lenzoletto lo cucia. Costava le panche, che si pongono a' morti, uno sfolgoro, e ancora non bastava tutte le panche ch'erano il centesimo. Lo sonare delle campane non si potevano li preti contentare, di che si fece ordine tra per lo sbigottimento del sonare delle campane e per lo vendere le panche e raffrenare le spese che a niuno corpo si sonasse, né si ponesse panche, né si bandisse, perocché l'udivano gli ammalati, sbigottivano li sani, nonché i malati. Li preti e li frati andavano ai ricchi e in tanta moltitudine, ed erano sì pagati di tanto prezzo che tutti arricchirono. E però si fece ordine che si potesse avere più che d'una regola e la chiesa del popolo, e per regola sei frati e non più. Tutte le frutta nocive vietarono

a entrare nella città, come susine acerbe, mandorle in erba, fave fresche, fichi ed ogni frutta non utile e non sana. Molte processioni ed orlique e la tavola di S.Maria Impruneta vennero andando per la città, gridando: "Misericordia", e facendo orazioni, e poi in sulla ringhiera dei Priori fermate. Vi si renderono paci di gran questioni e di ferite e di morte d'uomini. Fu questa cosa di tanto sbigottimento e di tanta paura che la genti si ragunavano in brigata a mangiare per pigliare qualche conforto, e dava l'uno la sera cena a dieci compagni, e l'altra sera davano ordine di mangiare con uno di quelli, e quando credevano cenare con quello, ed egli era senza cena, che quegli era malato, o quando era fatta la cena per dieci, vi se ne trovava meno due o tre. Chi si fuggia in villa, chi nelle castella per mutare aria; ove non era lo portavano, se v'era lo crescevano Niuna Arte si lavorava in Firenze: tutte le botteghe serrate, tutte le taverne chiuse, salvo speziali e chiese. Per la Terra andavi, che non trovavi quasi persona, e molti buoni e ricchi uomini erano portati dalla casa alla chiesa nella bara con quattro beccamorti ed uno chiericuzzo che portava la croce, e poi volieno uno fiorino uno. Di questa mortalità arricchirono speziali, medici, pollaiuoli, beccamorti, trecche di malva, ortiche, marcorelle, ed altre erbe da impiastri per macerare malori. E fu più quello che feciono queste trecche d'erbe, fu gran danaro. Lanaiuoli e ritagliatori che si trovarono pannili vendeano ciò che richiedeano. Ristata la mortalità chi si trovò panni fatti d'ogni ragione n'arricchì, o chi si trovò da poterne fare; ma molti se ne tro

varono intignati e guasti e perduti a' telai; e stame e lana in quantità perdute per la città e contado.

Questa pistolenza cominciò di marzo, come detto é, e finì di settembre 1348. E le genti cominciavono a tornare e rivedersi le case e le masserizie. E fu tante le case piene di tutti li beni, che non avevono signore, ch'era uno stupore, poi si cominciarono a vedere gli eredi dei beni. E tale che non aveva nulla si trovò ricco, che non pareva che fusse suo, ed a lui medesimo pareva gli si disdicesse. E cominciorono a sfogiare nei vestimenti e ne' cavagli e le donne e gli uomini.

r. [illegible] — Come si fece ordine sopra lo Monte, e tornossi gl[illegible]essi del Monte a per 100 l'anno

Era dilatata la forma del muovere gli ordiname[illegible] l Comune, non tanto fussero gravi e penali; e questo si vide per li giudici che fanno, e disfanno ogni cosa. Era pena la testa per qualunque parlasse, o proponesse, o mettesse partito di muovere lo interesse, o lo capitale del Monte, nel quale v'erano su danari dal tempo del Duca di Calabria 1327 a ragioni di fiorini 5 per 100 l'anno, e fatto legge che pena la testa, chi desse, o pigliasse più che 5 per 100 l'anno. Poi alla guerra de' Pisani, l'anno 1362, non si trovava chi volesse prestare a 5 per centinaio, e più che era sforzato si gravava della ingiuria forte; di che, non possendosi prestare più che 5 per 100, fu domandato ser Piero di ser Grifo, uomo molto saputo in tali cose e notaio delle Riformagioni, se vedesse niuno modo, onde si desse più di 5 per 100.

Egli rispose che il modo é, chi prestasse 100 fiorini, gliene fosse scritto 300 di Monte, e così di 100 avea fiorini 15 per 100, e così si fece, e chiamossi lo Monte dell'uno tre. Poi si fece la guerra di Sanmignato, ove assai denari si spese e tennesi quello modo; ma chi prestava 100, gli era scritto 200, e chiamossi lo Monte dell'uno due. Di questa era incomportabile soma, sì per le spese dei soldati e sì per gl'interessi del Comune del detto Monte, e così il Comune non potea soddisfare alle spese ed alli soldati ed al Monte; e non potendosi del Monte perché era penale, muovere, come é detto di sopra; li giudici guastavano, e moveano ogni cosa; e perché era nello detto ordine che fusse così penale, ed eglino trovarono modo, che con 25 fave, cioé le due parti de' Priori e Collegi, bastasse a sospendere la detta legge penale; di che in uno mese si potesse parlare ed ordinare, e fare legge sopra lo Monte: e ciò fu vinto a' dì 7 di dicembre; e poi a dì 12 fu riformato e vinto che d'ogni Monte si desse 5 per 100, e che 100 si recasse per chi 100 avea pagato, e levassesi l'un due e l'un tre. E di questo si mancò il Comune di spesa l'anno circa 16000 fiorini d'interesse: di che il Comune ebbe quello più di rendita e quello di spesa. Molto se ne mormorò, perocché molti avieno venduti i loro poderi e le case e chi disfatto bottega per lo interesse di 15 o di 10 per 100, e chi gli avea comperati dalli pagatori, e pagato per loro, che gli venieno 25 per 100, e chi più e chi meno. Ed era questa cosa sì multiplicata, che circa 5000 persone v'aveano su loro danari; e non credo, che già 100 anni prima così gran

cosa si facesse colle fave, come questa: perocchè la somma era grande de' denari e la quantità degli uomini e donne era grande.

LA CORRUZIONE DI MICHELE DI LANDO

Diario di Anonimo, in Doc. per la St. d'Italia, 1876, VI volume, pubbl. da Gherardi, pag. 518

Die penultimo mensis augusti.

Priores Artium et Vexillifer scribunt vobis camerariis Camera Comunis Florentie, quatenus detis et solvatis, libere licite et impune, fratri Donato Fancelli, camerario Camere armorum Palatii Populi Florentini, pro convertendo et expendendo in quodam munere unius equi, unius galee sive barbute, unius pennoncelli, unius targie et unius armadure signi armorum Populi Florentini decorate, fiendo magnifico et vertuoso viro Micheli Lando Vexillifero iustitie suprascripto, nec non pro una coppa argentea ac etiam florenos centum auri in ipsa coppa mittendis, vigore provisionis et reformationis edite specialiter super his per officiales Balie Populi et Comunis, die tertio augusti presentis, publice scripte per ser Coluccium notarium dictorum officialium della Balia et deliberationis et declarationis facte per dictos dominos Priores i publice scripte per ser Guccium notarium infrascriptum, et alterius cuiuscumque provisionis et ordinamenti dicti Comunis, in summa, florenos ducentos sexaginta tres auri et soldos viginti unum ad florenum.

Coluccio Salutati, Epistolario, pubbl. dall'Ist.Stor. It, Vol. I, 1891, Ep. XII, pag.289

A Domenico Bandini d'Arezzo

(Firenze 4 agosto 1378)

Magistro Dominico de Atetio,

Vir egregie amantissime iam pluries tua me pulsat epistola obnixe et amicabiliter exigens ut de nostro et de familie nostre statu te faciam certiorem. dulcis quidem et amara petitio. dulcis, cum affectionem et caritatem, unde tam pertinax, movere constans interrogatio promitur, mecum ipse considero; amara vero, cum cur hoc tantopere postules, tacita mente revolvo, nec mirum. illinc enim occurrit veri amici et amicicie ardentis affectus; hinc autem huius regie urbis tantae civitatis mutata facies, ut, cum in ipsa foret summa quies, certa tranquillitas et rerum, ti quid apud mortales firmum est, omnium firmitudo, nunc videantur in ea continui motus, successivi tumultus et nulla prorsus vel status vel rerum optabilium certitudo.solo apud externos tante rei famam augeri, nec deesse qui dicant florentem hanc civitatem incendiis desolatam, exhaustam rapinis et homicidiis deformatam. nec mirum volat enim fama; fama quidem loquax et mendax, excurrunt nuncii, quorum ferunt mores cuncta sive leta sint sive tristia tuis relatibus adaugere accedit etiam quod et dolentium et gratulantium mentes, cum triste creditur aliquid accidisse, sibimetipsis longe maxima persuadent; illos enim pronos efficit timor, istos invidia dum enim illi nimis metuunt et isti nimis cupiunt, in credendo utrilibet modum excedunt.

Ego autem, qui tantarum rerum spectator fui, scio incendia domibus apposita, sed paucis, patratas esse rapinas, sed modicas; commissa quidem viricidia, sed paucorum, imo pene nullorum. non est in cineres versa Florentia, non sanguine perfusa, non depredationibus vacuata stant domus, stant alta palatia, stant opes et pene cunctis intacta substantia. frequens est civitas gentibus, in quam undique convocati filii tum necessitate temporum tum erratorum remissione, tum restitutione supplicio convenerunt. si quid in hoc factum est, ad medicinam, non ad excidium fuit, omnisque fuit de statu, non de preda contentio, non grassatoribus indulta licentia, sed repressa.....

I N D I C E

DINO COMPAGNI — Cronaca, — La figura di Corso Donati e la sua fine . . . . . pag. 3

id. Guido Cavalcanti . . . . . " 6

DANTE ALIGHIERI — Lettera ai Fiorentini (31 marzo 1311) — Estratti . . . . . " 7

DINO COMPAGNI — Cronaca, Il Papa manda in Firenze Carlo di Valois. . . . . " 9

id. — Apostrofe di D.C. al Santo Re Luigi in cui lamenta il tradimento di Carlo di Valois. . . . . " 10

id. — Carlo si rinnova nella fonte dell'oro. . . . . " 10

id. — L'assedio di Firenze . . . . . " 10

— Lettera della Repubblica di Firenze scritta dopo la morte di Arrigo VII. . . . . " 13

ROMOLO CAGGESE — Giovanni Pipino Conte d'Altamura, Napoli, I.T.E.A. Editrice, 1926, (Estratti) . . . . . " 14

— Atteggiamento di Roberto d'Angiò dopo la sconfitta di Montecatini. Giudizi di contemporanei su l'opera sua, in Roberto d'Angiò e i tempi. . . . . " 28

— Re Roberto d'Angiò e l'età sua, in "Roberto d'Angiò e i suoi tempi" . " 35

FRANCESCO PETRARCA — Lettere Senili, L.VII, Lettera unica, Cronaca . . . . . " 57

GIOVANNI VILLANI — Cronaca, Gualtieri di Brienne Duca d'Atene . . . . . pag. 86

id. — Come il popolo di Firenze trasse i grandi del palagio e riformarono la terra a popolare stato. . . . . " 87

MARCHIONNE di COPPO STEFANI — Cronaca, Come messer Andrea degli Strozzi volle essere Signore di Firenze. . . " 91

id. — Cronaca r.466. . . . . " 92

id. — Come una brigata di gente minuta avendo veduto rubare, e rubato, si vollono da capo rubare. . . . . " 92

id. — Come il Comune tolse a' Grandi alcune possessioni loro per adietro donate. . . . . " 93

id. — D'una mortalità la quale fu nella città di Firenze, dove morirono molte persone . . . . " 94

id. — Come si fece ordine sopra lo Monte, e tornossi gl'interessi del Monte a per 100 l'anno . . " 98

Diario d'Anonimo — La corruzione di Michele di Lando. . . . . " 100

COLUCCIO SALUTATI— Epistolario vol.I,Ep.XII.. . . " 101